TRANSIZIONI

# IL GENOCIDIO DIMENTICATO

## LA CINA DA MAO A DENG

ALBERTO PASOLINI ZANELLI

PREFAZIONE DI VITTORIO FELTRI

IDEAZIONE

Un grande reportage sulla Cina degli ultimi trent'anni, da Mao a Deng, passando attraverso la rivoluzione culturale, lo sterminio degli oppositori, la normalizzazione, Tienanmen e il "risorgimento illiberale" degli ultimi anni. Un libro di denuncia e di accuse verso quella generazione europea che ha vissuto il maoismo prima come mito, poi come rimorso.

L. 14.000

Alberto Pasolini Zanelli

# Il genocidio dimenticato

## La Cina da Mao a Deng

*Prefazione di*
Vittorio Feltri

Roma
ISBN 88-86812-09-4

INDICE

## Prefazione
*di Vittorio Feltri*

Non sono un sinologo, o come diavolo si chiamano gli esperti del ramo. Ho rinunciato a capirne qualcosa quando hanno cambiato di colpo i nomi dei personaggi di quel teatrino. Mao Tze-tung è diventato Zedong, Pechino si è trasformata in Beijing. Da noi, in compenso, i maoisti di allora non hanno forse cambiato firma, ma bandiera senz'altro. Un rigirio che ha eretto tra la mia scarsa intelligenza e il luogo più amato dagli intellettuali una Grande Muraglia che non ho alcuna voglia di scavalcare. Non vorrei imbattermi nella Maria Antonietta Macciocchi o in Mario Capanna. E dunque, addio Cina, che sarà anche vicina, ma spererei non esagerasse e non ci contagiasse.

So di aver ragione. E lo so specialmente dopo aver letto questo aureo libretto di Alberto Pasolini Zanelli. La Cina è destinata, entro il 2020, a diventare la prima potenza del mondo. Sarà capitalista, ma se tutto va secondo tradizione, sarà un orribile capitalismo collettivistico,

che della libertà si farà un baffo. Mi immagino gli articoli sul *Corriere della Sera*, vergati con crescente brio da Indro Montanelli. Gli lascio volentieri il compito di piangere a colpi di fioretto sul fatto che non era proprio questa la destra liberale che lui voleva, eccetera. In compenso io sarò bell'e morto, ma per una volta potrò farmi passare per esperto tra gli altri bergamaschi defunti: mi è bastato leggere Pasolini Zanelli. Il quale non è riuscito a convertirmi in sinologo, pro o contro Deng Xiaoping che dir si voglia - riesco a sbagliare abbastanza occupandomi di casa mia -, ma senz'altro mi ha confermato una volta di più in un altro tipo di religione. Che non è il confucianesimo o l'ideologia del "Grande balzo" o delle "modernizzazioni". Ma è la devozione al pasolinizanellismo. Il pasolinizanellismo, a differenza del nome che la fa lunga, è la fede asciutta e razionale di chi si abbevera alla prosa simildivina di questo grande giornalista. Egli ha il dono raro della sintesi, che però trattiene, non so come, in sé i colori delle cose e gli odori di mondi lontani.

Già seguivo i suoi commenti e i suoi *reportages* quando ancora non lo avevo in redazione, e pregai che la Madonna gli tenesse la mano sulla testa per far prevalere in lui la razionalità





della sua fede liberale sull'affetto per Indro, mica che lo trascinasse nella perdizione e mi costringesse anche solo per questo ad acquistare *La Voce*. Per fortuna me lo sono ritrovato vicino, come il massimo e più autorevole dei miei collaboratori di penna. Anche quando non scrive, mi basta alzare il telefono, cercare la sua dolce cantilena a Washington o a Pechino, a Mosca o a Madrid. So che ascolterò il pensiero limpido e chiaro di un liberale come forse altri non ce n'è. Liberale senza aggettivi. Tranne uno: pasolinizanelliano. Perché è proprio unico. Ha tra l'altro, io credo, doti magiche o marziane. Lavora tanto e così svelto come solo i pigri di genio possono. Per non faticare doppio - una a scrivere, un'altra a inviare il pezzo - preferisce concentrarsi al volo e dettare agli stenografi senza neanche aver bisogno di raccogliere le idee. Lui non le raccoglie, gli vengono su all'istante in quella terra di cultura che dev'essere la sua crapa micidiale. Il tutto senza aver l'aria di sciorinare erudizione, ma con la leggerezza degli uomini davvero colti ed eleganti.

A questo punto, non vi farò il torto di sciupare questo libro proponendovene un sunto. Sarebbe come mostrare la mappa di un giardino, con i nomi delle piante, sul suo ingresso: una

barba. Ecco, mi limito a metter giù lo zerbino, a indicarvi la panchina. Buona lettura. Dopo di che vi aspetto al club dei pasolinizanelliani.

VITTORIO FELTRI



# IL GENOCIDIO DIMENTICATO

## LA CINA DA MAO A DENG

# 1

# Viva Hitler, Viva Stalin, Viva Mao

Il 10 novembre 1965 era un tranquillo giorno di precoce inverno a Pechino. L'atmosfera era ancora un po' più dolce a Shanghai, così non molti - tranne coloro che erano proprio addetti ai lavori - si eccitarono granché quando sul *Wenhuibao*, la rivista letteraria versione cinese della *Literaturnaya Gazeta* sovietica - che si stampa, appunto, a Shanghai - comparve, nella rubrica della critica teatrale, una stroncatura piuttosto violenta.

Si trattava di un dramma storico, *Il licenziamento di Hai Jui*, scritto da Wu Han, intellettuale e soprattutto vice-sindaco di Pechino. Nella *pièce* si raccontava la storia di questo Hai Jui, un ministro del lontano passato, ingiustamente cacciato dal suo principe. I critici vi scoprirono un'allusione: alla destituzione, avvenuta nel 1959, di Peng Dehuai (uno dei fondatori dell'Armata rossa) da parte di Mao Zedong. In termini velati, dunque, l'opera teatrale

era un attacco al "Grande timoniere".

Bastarono pochi giorni per accorgersi che quel "pollice verso" era il segnale di inizio di una "svolta" negli ambienti dirigenti del partito comunista cinese: ma ci vollero mesi per rendersi conto che con quella recensione era stato lanciato addirittura uno dei movimenti politici più potenti, più bizzarri e più sanguinosi della storia umana. Si chiamò ben presto "Rivoluzione culturale", anzi "Grande Rivoluzione culturale proletaria". Sconvolse la Cina ed ebbe ripercussioni senza precedenti nel lontano Occidente, che ne fu affascinato.

Molti vi videro il più grande *happening* della storia, uno degli eventi politici e sociali più importanti della nostra era, assetata di rivoluzioni esotiche: del maoismo con il libretto rosso piacque soprattutto il peggio, il lavaggio del cervello, il pensiero collettivo, l'ebbrezza egualitaria. Si arrivò, fra l'altro, alla mascherata della povertà: i benestanti occidentali si sforzarono di vestirsi, agire, parlare, pensare secondo modelli imposti a un proletariato che si trovava in condizioni non comparabili a quelle del nostro mondo, al nostro livello di vita, alle strutture della nostra società e alla nostra storia e cultura. Una sorta di *transfert*, accompagnato, dunque, da una totale assenza di spirito critico.





Giudizi negativi ve ne furono pochi: l'assenza di riserve fu motivata non solo con una legittima curiosità, ma con un dichiarato "profondo rispetto intellettuale". Anche coloro che in Occidente mantenevano lucidità e suonavano l'allarme, pensavano soprattutto al caos in cui era precipitata la Cina, deplorandolo oppure giustificandolo. Nessuno intuì che il gigantesco disordine era invece prefabbricato, voluto, stimolato e controllato da un uomo mosso dal fine principale di distruggere tutti i suoi rivali, per attingere un potere personale senza precedenti. Nessuno vide la "Rivoluzione culturale" spogliata dei suoi paludamenti mitici e ideologici, per ciò che fu veramente: una gigantesca, mostruosa operazione di "occultamento delle prove" di crimini e di errori passati.

Ora sappiamo: la contabilità dell'orrore, e del terrore, sollecita paragoni impropri e gare assurde. Per il record del ventesimo secolo sono in corsa tre "rivoluzioni", due delle quali universalmente note e bollate per i loro crimini e, alla fine, per la loro assurdità; la terza no. I giudizi sui due "esperimenti" europei di fabbricazione di un *uomo nuovo* sono solidi e formati: la condanna del nazismo e dello stalinismo include, oltre alla constatazione del comune falli-

mento, una serie di interrogativi su come tutto ciò sia stato possibile, e un dibattito sulle dimensioni, biologiche prima che umane, delle tragedie che entrambi hanno incarnato. Al di là del "revisionismo", l'ultimo tentativo di quantificazione, da parte di studiosi o almeno scrittori americani, fa ammontare a undici milioni i morti causati dall'avventura del Terzo *Reich* e a venti milioni quelli provocati dal periodo del terrore staliniano propriamente detto, che va dalla costruzione del "comunismo di guerra", dopo la parentesi della Nep, alle "purghe" della fine degli anni Trenta e poi del sistema *Gulag*; escludendo dal conteggio, perciò, per quanto riguarda il nazismo, le vittime - comprese quelle tedesche - della seconda guerra mondiale (che esso contribuì in tanta parte a scatenare) e, per il comunismo, quelle della rivoluzione leninista, della conseguente controrivoluzione, e della guerra civile in Russia fra il 1917 e la metà degli anni Venti, con l'annientamento dei vari "bianchi", "menscevichi", "reazionari" e "costituzionali".

I totali delle guerre civili europee sono, dunque, aperti, ma il giudizio è ben fermo su ambedue i protagonisti. Quello sul nazismo non si è concluso con la sentenza e le esecuzioni del processo di Norimberga, ma si è anda-





to allargando e approfondendo nei decenni successivi, soprattutto nelle coscienze del popolo tedesco. Il verdetto sullo stalinismo non è stato pronunciato dai nemici vincitori e neppure si è atteso, per emetterlo, il crollo del sistema, che è avvenuto molto più tardi: sono stati i comunisti russi e sovietici, da Krusciov in giù, a denunciare gli errori e i crimini di Stalin, anche quando affermavano la continuità del regime. Hitler non ebbe mai, né da vivo né da morto, una platea di tifosi all'estero; Stalin sì, ma per un periodo relativamente breve, che si chiuse, al di là del culto obbligato nei paesi satelliti e di quello spontaneo dei militanti comunisti altrove, praticamente con la guerra mondiale. Nessuna di queste due rivoluzioni esercitò un fascino veramente durevole su tutto il pianeta, nessuna ebbe apologeti estranei alle rispettive ideologie e centri di potere.

Tutti questi elementi finora mancano nella valutazione del terzo fra i grandi flagelli del ventesimo secolo, Mao Zedong, e in particolare della sua impresa più ambiziosa e sanguinaria. La "Rivoluzione culturale" ha compiuto trent'anni. Ci sarebbe stato tutto il tempo per pronunciare un giudizio egualmente definitivo, inorridito e distruttivo. Ciò finora non è accaduto, anche se gli elementi erano e sono tutti noti da tempo in

Cina e nel resto del mondo. Documenti e testimonianze dirette si accumulano ormai da vent'anni (dal giorno, cioè, della morte del tiranno e dalla defenestrazione dei suoi complici): eppure, l'opinione pubblica mondiale, pur sapendo ormai che il maoismo è costato sangue, rovine e una perdita infinita di tempo, non ha ancora scoperto le dimensioni abissali del disastro, non ha ancora coscienza di quanto sangue sia stato sparso e di quanto tempo sia stato perduto. I cinesi, naturalmente, ne hanno esperienza diretta, conoscono i singoli fatti: ma ad essi manca, a quanto pare, un quadro d'insieme.

Si fanno dei numeri: altri se ne possono opporre, ma le oscillazioni di cifre non cambiano molto. Sulle statistiche di Auschwitz non c'è ancora un accordo preciso, ma non ci sono dubbi su quello che vi accadde. In Cina la cifra ufficiale è di 725.500 vittime, ma le valutazioni più comuni, per il solo periodo della "Rivoluzione culturale", oscillano fra i due e i quattro milioni. Secondo un calcolo recente, condotto da un istituto di studi americano, l'ultimo torbido sogno di Mao sarebbe costato da solo alla Cina una cifra variabile fra i quindici e i venti milioni di persone, eguagliando, dunque, con il suo massimo le cifre attribuite a Stalin e superando, anche con il suo minimo, il totale messo in





conto a Hitler.

E si badi che anche per questo fenomeno del totalitarismo cinese valgono le limitazioni e, in un certo senso, gli "sconti" che si fanno a quelli tedesco e russo: se venti milioni sono, essi riguardano solo un periodo in cui non vi erano sul suolo cinese oppositori armati del sistema comunista e in cui il Paese non era impegnato in conflitti oltre frontiera. Non si tiene conto, insomma, delle vittime della guerra civile. E neppure di quelle, ancora più numerose (oltre quaranta milioni, secondo i dati ufficiali), della precedente "follia" di Mao, il "Grande balzo in avanti", il cui fallimento costrinse il dittatore a ritirarsi temporaneamente nell'ombra. Peng Dehuai l'aveva denunciata per primo, nel 1959, ed era, da quel giorno, scomparso: un adeguato prologo a tutti gli orrori successivi.

Quell'esperimento fu lo spartiacque nella storia della Cina comunista, il più evidente segno della volontà di Mao di fare del suo Paese soprattutto il terreno di coltura dell'esperimento comunista, accettando ed imponendo tutti i costi, inclusa la disgregazione e il tracollo della produzione. Anche gli esponenti più ortodossi del Pcc intendevano instaurare il potere comunista quasi ad ogni costo, inizialmente seguendo il modello sovietico e poi - lo vedremo

con Deng - prendendo a prestito sempre più strumenti del capitalismo. Ma per Liu Shaoqi, per Deng Xiaoping, per i militari come Peng Dehuai, e per lo stesso Chou Enlai, se non fosse stato così ciecamente devoto a Mao, l'obiettivo ultimo era saziare finalmente i cinesi.

Questa era ai loro occhi la giustificazione di ogni crudezza, violenza e crudeltà della guerra rivoluzionaria. Assieme al riso, occorreva restituire al popolo una classe dirigente capace, anche duramente autoritaria, compatta e onesta, che ne interpretasse i bisogni elementari. A Mao, invece, questo non bastava. La rivoluzione era per lui un fine e non un mezzo.



2

## DALLA GUERRA CIVILE AL COMUNISMO

Per mettersi nei panni di Mao, oggi, bastano cinque dollari: il costo del biglietto d'ingresso al *rostrum*, cioè al palco da cui egli proclamò, il 1° ottobre 1949, la Repubblica cinese, in quella che sarebbe stata la piazza Tienanmen. La "Grande storia" in liquidazione: con un dollaro ti concedi un panino - cinese - nella sala del banchetto dove Chou Enlai diede, nel 1972, il benvenuto al presidente americano Richard Nixon, schiudendo il primo spiraglio nella "cortina di bambù". Nel Salone del popolo si trovano gli *hamburger*, che costano un po' di più. Però chi vuole il "Mao più Mao" deve affondare davvero la mano in tasca: un orologio d'oro incrostato di diamanti, *made in Cina* di fuori, ma svizzero dentro, costa quasi 40 milioni delle nostre lire. Fuori portata, poi, è il ritratto del "Grande timoniere" in età matura, incorniciato da quarantaquattro brillanti L'avevano messo in orbita, corredato degli autografi del fi-

glio, della nuora e di un nipote, ma il satellite che lo portava si è disintegrato.

A Shaoshang (villaggio natale di Mao) vendono ombrelli da golf con il suo faccione e accendini con un *carillon* che suona *L'Oriente è rosso*. Il museo è dedicato esplicitamente più ai curiosi che ai devoti. Il simulacro del Fondatore si accompagna alle statue degli "otto Immortali" taoisti e alla dea buddista della Misericordia. È l'unico modo in cui si può vendere quel pochino di nostalgia rimasta: poca per l'uomo, nessuna per il suo regime, qualcosa per la versione asiatica dell'idealismo puritano, che tutto il mondo conobbe negli anni Sessanta e Settanta.

Shaoshang è uno fra i tanti villaggi dello Hunan ("Provincia profonda") e, come quasi tutto il "Paese della buona terra", cento anni fa era un luogo di sofferenza, che vedeva la guerra e la fame convivere in un parossismo da *Condition humaine*. Il giorno in cui nacque Mao, nel 1893, la Cina toccava il fondo di un'era di carestia ed impoverimento, che si era aperta all'inizio del secolo scorso, pressappoco contemporaneamente alla caduta di Napoleone. Il Settecento era stato per il Paese, invece, un periodo di grande prestigio e prosperità, l'ultima fioritura di un impero di dispotismo illuminato,





un governo di *élites* conservatrici, di uomini colti, capaci di controllare il popolo pur promuovendone il benessere, dominati da un'ideologia politico-morale che propugnava ad un tempo il servizio per la popolazione e la gerarchia. I contadini cinesi erano sudditi dell'impero, governati da mandarini e feudatari, privi di libertà politiche: ma non erano i paria della fame. Anzi, vivevano meglio dei loro contemporanei europei.

Quel sistema crollò in pochi decenni sotto la spinta di una crisi interna in sé non più grave di tante altre, ma che fu enormemente aggravata ed inasprita dal contemporaneo, traumatizzante contatto con l'Occidente, proprio nel momento in cui quest'ultimo univa una forte spinta espansionistica a una superiorità tecnologica improvvisamente schiacciante. Ricordiamo alcune date: la "guerra dell'oppio" è del 1839. Con essa una potenza europea, la Gran Bretagna, per la prima volta aggredì direttamente l'impero cinese con un'azione militare, dando inizio ad un processo che doveva portare alla disgregazione della società e dello Stato.

Da quella guerra scaturirono ribellioni spontanee, anti-dinastiche e contemporaneamente anti-occidentali. Quella dei *Taiping* è del 1850 e durerà fino al 1864; quella dei *boxers* esplode

nel 1898 (quando Mao aveva cinque anni) ed è domata nel 1901 da europei, americani e giapponesi. Nel corpo di spedizione che "libera" le legazioni assediate a Pechino e conquista la capitale c'è anche "l'Italietta" con i suoi bersaglieri.

A Pechino regnava, all'alba del secolo, decrepita, un'imperatrice, Ci Xi. Poco dopo, il Giappone e la Russia si affrontavano nella prima guerra del XX secolo: si combattevano in Cina e se ne contendevano un pezzo, la Manciuria.

Nel 1911 Sun Yatsen guida, invece di una *jacquerie*, una rivoluzione. Abbatte l'impero, proclama la Repubblica, denuncia il colonialismo: «La Cina non può più essere la colonia di tutti; anzi, più esattamente e peggio, continuare ad essere meno di una colonia». Meno di una colonia significava che in Africa e in India le potenze imperialistiche europee avevano almeno installato amministrazioni coloniali che si assumevano, sia pure nel proprio interesse, la responsabilità per un minimo di ordine e di sviluppo nelle terre conquistate; mentre in Cina esse non garantivano neppure questo.

Dopo aver strappato al Paese le "concessioni", le grandi potenze lo avevano diviso *de facto* in zone di influenza; ma non erano pronte, per motivi che cominciavano dalla gelosia reciproca,





ad assumersi alcuna responsabilità per la Cina nel suo insieme. Nelle colonie, allo sfruttamento ed anche ai delitti dei poteri stranieri facevano in qualche modo da contrappeso realizzazioni che non poterono essere misconosciute interamente neppure dalle classi dirigenti emerse dopo la decolonizzazione, come testimoniarono Nehru, Kenyatta, Senghor.

La Cina fu la macroscopica eccezione: le potenze europee vi si presentarono con il loro aspetto di nudo imperialismo commerciale e finanziario. La Russia strappò, con i "trattati ineguali", un milione e mezzo di chilometri quadrati in Asia centrale e in Siberia; la Gran Bretagna, la Francia e, più tardi, il Giappone vollero, e con la forza ottennero, il completo soggiogamento economico della Cina. Avevano nelle loro mani le dogane e il commercio con l'estero. Il primo governo repubblicano dovette chiedere un prestito internazionale e, per ottenerlo, dare in pegno tutte le ferrovie, i porti, le miniere e perfino la tassa sul sale.

Al termine della prima guerra mondiale, estromessa la Germania, gli inglesi in Cina avevano in pugno il quaranta per cento del commercio estero e della navigazione, e un quarto delle ferrovie. La Francia e i paesi minori si spartivano i resti. L'umiliazione finale all'or-

goglio cinese venne dalla catastrofica guerra col Giappone, conclusa nel 1895, quando Mao aveva poco più di un anno.

Come i suoi futuri rivali e vittime, Mao aveva aperto gli occhi sull'abiezione di tutto. Era un bambino molto comune. Il suo cognome è il più diffuso nel grande Paese: si chiama Mao, pressappoco, un cinese su sei. Suo padre era un personaggio cattivo da racconto edificante: analfabeta ed avido, di professione strozzino, accumulò una piccola fortuna e allevò il figlio come suo scrivano, che sapesse leggere e soprattutto far di conto, controllare i crediti da esigere. Mao crebbe, invece, odiandolo. Da quella acrimonia di povertà rurale egli non si liberò mai.

Il Risorgimento cinese si sviluppò come una storia di sangue e di miseria, di cui i *Taiping* e i *boxers*, Sun Yatsen e il *Guomingtang* di Chiang Kai Shek e la "Lunga marcia" di Mao sono capitoli. La violenza delle ricorrenti polemiche interne non ha mai spezzato del tutto la coscienza di questa continuità: il più sontuoso *memorial* dell'intera Repubblica popolare non è il mausoleo di Mao, ma la fuga di maestosi scaloni che, in un parco di Nanchino, conduce alla statua di Sun. La dedica del monumento è tuttora firmata "Il *Guomingtang*". Le guardie rosse volevano scalpellare via quegli ideogrammi





dorati incisi nel granito del mausoleo. Qualcuno fra i potenti, probabilmente Chou, lo fece proteggere dall'esercito, perché nella Cina popolare c'è la parte viva anche di quel *Guomingtang* che aveva esso pure lottato per il riscatto nazionale in tempi in cui la guerra e la fame convivevano come nei romanzi di Malraux.

Gli eserciti di Chiang e di Mao si alleavano, a tratti, contro i "Signori della guerra" o i giapponesi, per poi tornare a scannarsi sui campi di battaglia di una guerra civile destinata a durare 23 anni; ma le loro ideologie erano più concorrenziali che inconciliabili. Comunisti e nazionalisti sapevano che il grande saccheggio della Cina era reso in parte inevitabile dall'abissale *gap* tecnologico apertosi fra l'impero Manciù e l'Occidente, ed era tale ritardo che i rivoluzionari volevano recuperare, spingendo l'acceleratore sulle modernizzazioni.

Le politiche adottate nei primi anni, le forme organizzative e gestionali, gli indirizzi culturali dei due governi rivali erano simili, in larga misura "copiati" dal sistema sovietico. Gli stessi quadri dei partiti, nella funzione etico-politica di guida virtuosa del popolo, erano destinati a ripristinare l'interdipendenza fra Stato e letterati della Cina tradizionale, il cui caos andava comunque ricomposto.

Nella visione dei comunisti, certo, doveva seguire la costruzione (economia pianificata) del socialismo sotto la dittatura del proletariato (cioè del partito e di un ceto di funzionari) e col metodo del centralismo democratico (cioè con rigido accentramento e rispetto delle gerarchie). Il progetto consentiva però senza gravi difficoltà la cooptazione degli strati manageriali e colti di prima della rivoluzione ("borghesia nazionale" e "intellettuali") che, insieme con i comunisti dell'apparato, erano destinati a formare la nuova classe dirigente. Era uno sviluppo verso la modernizzazione che seguiva, obbligatoriamente, le linee già tracciate nell'Europa "borghese" e poi nell'Unione Sovietica.

Mao dissentì fino dall'inizio da tale impostazione. In parte ciò gli fu suggerito, o imposto, da necessità militari. Inferiore di armamenti, l'esercito "rosso" condusse praticamente tutta la guerra civile (tranne l'ultima fase, decisiva) sulla difensiva, effettuando ritirate. Questo lo portò a "nascondersi", e dunque a radicarsi, nelle campagne. Tale strategia obbligata fu gestita abilmente, mitizzata con abilità ancora maggiore più tardi e presentata come una strategia voluta, quasi una mistica comunione con la Cina rurale.

La "Lunga marcia" fece la fortuna di Mao.





Non solo militare, ma anche pubblicitaria. Fu in una di quelle "basi" rurali che un giornalista americano, intraprendente ed ambizioso, Edgar Snow, lo scovò su indicazione di un comune conoscente, lo seguì e contribuì tanto, con un libro di duraturo successo, a costruire una leggenda.

Nelle campagne Mao condusse le sue battaglie con grande energia e si convinse che il segreto del suo successo fosse la capacità di mobilitare e collettivizzare integralmente le unità dell'Armata rossa e i contadini delle zone in cui essa aveva le sue basi. La rivoluzione cinese fu agraria, non industriale. Il comunismo cinese fu comunismo di braccianti, di contadini senza terra; la presa del potere coincise con il massacro in massa dei proprietari terrieri: la rivoluzione cinese fu nelle campagne spietata quanto quella sovietica.

La tattica preferita da Mao era questa: quando l'Armata rossa, anzi l'Esercito popolare di liberazione conquistava un certo distretto agricolo, arrestava i proprietari terrieri e li faceva processare dai contadini. Questi ultimi li odiavano, però temevano, condannandoli a morte, di esporsi alle rappresaglie dell'esercito del *Guomingtang*. Nella confusa rissa della guerra civile, infatti, i villaggi cambiavano

spesso occupante. Mao ebbe l'idea di trasformare quella paura in un agente di reclutamento, in ulteriore odio e coraggio. I contadini venivano incitati prima a "fare giustizia", poi ad unirsi ai comunisti per salvare la pelle, per impedire assieme a loro la riconquista dei villaggi da parte del nemico; oppure a seguirli nella loro ritirata. Le sentenze non erano mai di assoluzione: essere proprietario fondiario era un delitto in sé, una colpa assoluta, a prescindere dai comportamenti individuali. Ai condannati venivano prima confiscati i beni, poi bruciata la casa. Infine, essi venivano decapitati o lapidati pubblicamente. Di solito, veniva sterminata l'intera famiglia, compresi i bambini.

Edgar Snow, che è il più grande testimone straniero della rivoluzione cinese, riferisce di processi in cui, una volta stabilito che si doveva uccidere l'agrario cattivo, le truppe lo indicavano e dicevano ai contadini: «Ammazzatelo voi». I contadini obiettavano che uccidere un agrario non sarebbe servito a niente, perché la terra non era di un singolo individuo ma di una famiglia e i figli, un giorno, avrebbero potuto reclamarla. Per evitare questo, si "giustiziavano" anche i bambini.

Le cifre dell'eccidio variano. A Snow Chou suggerì la cifra di 830mila persone durante gli





anni della guerra civile e poi fino al 1954. Mao parlò di «2 o 3 milioni» nel 1956, dunque nella fase "bonaria" del regime, quella anteriore al "Grande balzo".

## 3

## UNA FORNACE IN OGNI VILLAGGIO

Quella guerra civile sembrava interminabile, e lo sarebbe stata senza l'intervento di un fattore esterno: il Giappone. Infatti, prima i giapponesi aggredirono e sfiancarono il regime di Chiang Kai Shek, poi venne il crollo del Giappone per mano americana e, infine, il collasso economico del regime di Chiang. I comunisti erano stati catapultati al potere dalla frana di ogni concorrente. Ma dove Chiang aveva fallito, Mao e Chou, Liu Shaoqi e Deng erano riusciti.

E così Mao poté mettere in scena sulla piazza Tienanmen la proclamazione della Repubblica popolare. Il "Grande timoniere" era ancora giovane, ma alla sfilata della vittoria, più di quarant'anni fa, apparve già immobile e fisso come un monumento. Nasceva a Pechino un "nuovo esperimento", secondo gli intellettuali occidentali, rapiti e compunti.

Nasceva nel vuoto, anche fisico. Sappiamo tutti, ormai, che la Piazza della Porta della Pace





Celeste (Tienanmen) non è, contrariamente a quello che il nome potrebbe far pensare, un antico monumento di Pechino. Fu inventata da Mao e, come tante delle sue opere, è una distruzione e non una costruzione. Antichi erano i palazzi, i padiglioni, le mura che egli fece abbattere, per affermare con la *tabula rasa* che con lui nasceva davvero una nuova Cina. Egli giocò a lungo anche con il progetto di radere al suolo la stessa Città Proibita, che di Pechino era il simbolo smisurato, con i suoi settecentomila metri quadrati. Decise di tenersela, occuparla e sconfiggerla spianandole accanto, appunto, la più vasta piazza del mondo. La Piazza Rossa di Mosca ne occuperebbe appena un quarto, San Pietro un angolo. La livellarono in dieci mesi dodicimila "volontari" per sedici ore al giorno, di notte con i fari, nutrendosi di riso bollito *in loco* dentro giganteschi pentoloni. Mobilitazione, cemento e ideologia. Si fece posto per un milione di sudditi. Sull'assoluto orizzontale plaudente doveva spiccare il palco per il Capo.

Insediato al potere, Mao scelse all'inizio una miscela di crudeltà e gradualismo. Crudeltà nelle campagne, moderazione nelle grandi città, dove le sue armate contadine si erano affacciate solo negli ultimi mesi della guerra, scoprendo

l'industria, Shanghai, i grattacieli, il capitalismo che stava nascendo. Inizialmente assunsero un atteggiamento di moderazione: Mao vietò di applicare ai "capitalisti di città" il metodo dell'espropriazione e dello sterminio che era stato la regola nelle campagne. La "borghesia nazionale", proclamò Chou Enlai, doveva essere protetta, in modo da poter "cooperare a lungo" con il nuovo regime.

I comunisti avevano preso in mano un Paese distrutto da una guerra civile durata 38 anni, dall'inizio della sollevazione contro l'ultimo imperatore fino alla conquista comunista di Pechino. Partendo da quelle macerie, da zero, fecero inevitabilmente dei progressi, però agevolati da una politica accorta. Se non ci fossero stati gli ulteriori "esperimenti" e se il reddito *pro capite* fosse continuato a crescere come era avvenuto tra il 1949 e il 1957, sarebbe stato, in termini reali, nel 1976 il triplo di quello che invece risultò alla morte di Mao.

Ma questi aveva in mente ben altro. Proclamò, alla fine del 1957, il "Grande balzo in avanti". Il "movimento" si riprometteva di «allargare la sfera di autodecisione e di autogestione del popolo con misure di decentramento a tutti i livelli». Era la "guerra totale al capitalismo" e al mondo moderno. In base alle esperienze di





guerra, Mao si convinse che una simile mobilitazione avrebbe portato altrettanti successi in un'altra sfida, questa pacifica: l'ascesa a passo accelerato della Cina fra le grandi potenze economiche. Il "Grande balzo in avanti" avrebbe dovuto catapultare quel Paese immenso e arretrato alla testa del movimento comunista internazionale, scavalcando la Russia, odiata rivale.

Era il primo dei "grandi esperimenti" cui Mao sottopose il Paese, nella sua fede assoluta che i "movimenti di massa del popolo" avrebbero potuto travolgere ogni ostacolo. Dunque, comunistizzazione integrale e niente più esperti? «Conta più essere rosso che essere bravo», era lo slogan dell'epoca.

Il regime, con un tratto di penna, pose l'intera popolazione rurale della Cina sotto il sistema delle "comuni", unità di produzione assolutamente egualitarie, cui i singoli dovevano consegnare tutte le loro proprietà, comprese le vanghe. Ogni "comune", cioè comunità agricola doveva essere autonoma; ovunque si doveva fare tutto, ogni "comune" doveva avere la sua acciaieria, ogni città i suoi campi di grano.

Il primo passo, più simbolico che rilevante, doveva essere il superamento della produzione di acciaio della Gran Bretagna: un concorrente scelto arbitrariamente, una potenza già in de-

clino e a quel punto insignificante, un termine di paragone astratto, anche se con risonanze anche nella psiche cinese per la memoria delle umiliazioni di un secolo prima. Ma era un gesto ad imitazione dell'Unione Sovietica, il vero concorrente della Cina, che per bocca di Kruscev aveva proclamato che si apprestava a «superare gli Stati Uniti».

Con questo fine o pretesto, Mao militarizzò l'intera società. Centinaia di milioni di lavoratori della terra andarono a vivere in baracche e caserme, abbandonando le loro case, che furono distrutte per fornire i materiali per la costruzione dei dormitori comuni. Non c'erano più cucine, ma refettori. Tutti vestivano la stessa uniforme, vivevano e lavoravano in comune, sopportavano il medesimo duro destino. Mangiavano insieme, dallo stesso piatto di riso. Risuonò uno slogan: «Una fornace in ogni villaggio». Era l'autarchia portata all'eroico assurdo, il no al mondo esterno, il rifiuto della "divisione del lavoro", sia capitalista sia "socialista". Ogni "comune" fu obbligata a costruire una fonderia in cui sciogliere tutti i materiali ferrosi disponibili. L'esperimento fu allucinante prima ancora che se ne vedesse il risultato. Milioni di uomini abbatterono ogni albero sui fianchi delle colline, ogni pianta da frutto, ogni





arbusto, qualunque cosa che contenesse legno per trasformarlo in carbone. Ancora oggi alcune regioni della Cina mostrano le cicatrici di questa dissennata spoliazione, che aggravò un problema secolare, quello dell'erosione naturale della terra. I contadini non solo distruggevano, ma tralasciavano il lavoro nei campi: il riso fu lasciato marcire, perché erano impegnati nel nutrire le fornaci.

Nell'autunno del 1958 novanta milioni di contadini avevano completamente abbandonato l'agricoltura. Essendo il Paese sempre stato scarso di metalli, si era alla ricerca disperata di qualcosa con cui rifornire gli improvvisati altiforni, e si mise mano a tutto quello che c'era di metallico: zappe, forconi, rastrelli, accette, barre d'acciaio, portasaponi, secchi per l'acqua, tubature e persino chiodi, viti, serrature, chiavi. In qualche caso anche le macchine agricole, le poche di cui la Cina disponeva, furono ritrasformate in materia prima. Come conseguenza si diffuse una spaventosa carestia, che causò decine di milioni di morti: da 43 a 46 milioni, secondo il calcolo fatto in seguito da Zhao Ziyang, segretario generale del Partito comunista. Una delle basi di questo conteggio fu il numero delle tessere alimentari preparate tra il 1959 e il 1961 e mai distribuite perché gli a-

venti diritto erano morti di fame.

Nessuno ne parlava a Mao e Mao faceva finta di non saperlo. Nel giugno del 1959 egli visitò la sua terra natale, il villaggio di Shaoshang, e scrisse, come era sua abitudine, una poesia: «Ricordi come in sogno, maledetto passato/ il mio villaggio dopo trentadue anni/ scosso dalle bandiere rosse, i contadini in armi./ La mano nera del despota leva la frusta./ Sacrifici dolorosi fanno più forte la volontà/ di offrire il sole e la luna: creare giorni nuovi».

Ma anche Peng Dehuai era stato a Shaoshang e, invece di scrivere versi, aveva raccolto informazioni. Peng non era un gerarca qualsiasi: era un eroe della "Lunga marcia", così famoso e così vecchio da poter dare del tu a Mao. Lo chiamava *Lao Mao* (vecchio Mao), e ne veniva chiamato *Lao Peng* (vecchio Peng). A Shaoshang egli aveva scoperto una carestia indescrivibile, e un segreto che avrebbe potuto scuotere il prestigio del dittatore.

Era in programma, il 2 luglio dello stesso anno, un'importante conferenza del partito sul monte Lu. C'erano tutti o quasi: Chou Enlai, Liu Shaoqi, Chou De, Lin Biao, Chen Yi, più, naturalmente, Mao e Peng.

Il dittatore scrisse un altro breve poema: «Freddo, rilassato, rivolto al mare, osservo il





mondo:/ un vento caldo spinge nel fiume nuvole gonfie di pioggia».

Quando si riunì il Politburo, Peng parlò. Pacatamente, con riguardo, con deferenza formale e rispettando l'ortodossia ideologica. Però ruppe l'omertà. Concluse affermando che, se tutto il denaro che era stato investito «in quegli inutili fornelli» fosse stato speso in beni di consumo, la pila dei prodotti sarebbe stata «più alta del monte Lu». Mao si alzò per rispondere. Era furioso, si mordeva a sangue il labbro inferiore. Si lamentò di «compagni che vacillavano nel momento cruciale». Era una chiara minaccia, che seminò il terrore nell'assemblea. Nessuno parlò in difesa di Peng. Il giorno dopo, il vecchio amico della "Lunga marcia" fu rimosso dalla sua carica. Andò a Pechino a trovare Mao, per chiedergli il permesso di ritirarsi in campagna. Mao glielo sconsigliò, adducendo che laggiù egli «non sarebbe stato al sicuro». Lo indusse a rimanere a Pechino: poco dopo la polizia segreta venne a prenderselo. Per quindici anni non si sarebbe saputo più nulla di lui.

Però il proscritto aveva imposto le sue tesi. Al congresso del monte Lu il partito modificò gli obiettivi economici, mise in soffitta il "Grande balzo in avanti", chiuse l'esperimento

delle fornaci rurali, reintrodusse gli incentivi materiali nelle campagne. In una parola, sconfessò Mao, il cui insuccesso fu sanzionato anche dalla sua sostituzione con Liu Shaoqi alla presidenza della Repubblica. Egli parve ritirarsi nell'ombra: «Volevo - disse Mao al suo amico americano Edgar Snow - essere d'ora in poi solo il maestro del mio popolo». Affidò la direzione degli affari economici a Liu Shaoqi e a Deng Xiaoping. Per cinque anni, promise, avrebbero avuto mano libera.



## 4

## DENG XIAOPING E MAO ZEDONG

Mao si poteva fidare di ambedue. Non avevano pronunciato una parola di critica nella tempestosa, e più tardi fatale, riunione sul monte Lu. Liu era stato, assieme a Chou Enlai, il più stretto collaboratore di Mao; Deng soprattutto un esecutore, geniale ma fedele. Durante la riforma agraria, aveva applicato con zelo le direttive più sanguinarie contro i proprietari terrieri, nonostante fosse stato anch'egli un piccolo proprietaro terriero.

Nell'angolino rurale del Sichuan, dove Deng nacque, la sua famiglia era fra le poche non miserabili. Le porte di casa erano dipinte in rosso e oro, i colori degli "spiriti guardiani", per tenere fuori i diavoli. Per esorcizzare il piccolo, papà Deng gli diede diversi nomi, secondo l'uso cinese. Il "nome formale" era Xiansheng, che significa "Essere un santo"; il suo nome di nascita era Xian, cioè "Sperando di essere un santo"; il suo soprannome, più reali-

sticamente, Xianwa, "Buon ragazzo".

In quelle campagne, in quelle distese grigie - oggi fango, domani polvere, se non ci fosse il sudore dell'uomo - nel futuro di quasi tutti i figli maschi c'erano due sole professioni: soldati o banditi, e non c'era una gran differenza. Figlio di modesto privilegio, Deng imparò un po' di francese in una scuola di Chongqing. Era adolescente quando gli studenti dell'Università della capitale scesero in strada (come avrebbero fatto esattamente settant'anni dopo: ma la piazza Tienanmen non esisteva ancora) contro il regime, in nome della dignità nazionale calpestata ancora una volta nei trattati internazionali. Non era abbastanza privilegiato da non dover cercare un lavoro all'estero per pagarsi gli studi. Scelse la Francia; fece l'operaio alla Renault; visse - raccontava lui - nutrendosi con un *croissant* al giorno; incontrò Chou Enlai; diventò comunista nel 1925, pronto per una milizia settuagenaria. A 33 anni era in guerra, a fianco di Mao, agli ordini di Chiang Kai Shek (con cui i suoi nemici comunisti si erano tatticamente alleati) contro il Giappone. L'obiettivo comune era già allora, nel 1938, dare alla Cina, ad ogni costo, riso e ordine. Dei tre, Deng sarebbe stato il solo ad andarci vicino. "Libertà" non era scritto sulle bandiere di nessuno.





L'Armata rossa ebbe in Deng il suo comandante più piccolo, più basso di Napoleone, sotto il metro e cinquanta. Però egli aveva fatto esperienza di guerriglia a Shanghai. Mao gli affidò il "fronte centrale", vale a dire i destini di almeno cento milioni di persone. Egli aveva per la vita umana il rispetto che si doveva attendere da un rivoluzionario leninista dell'inizio del secolo: poco o nulla. Mao e Deng avevano obiettivi e metodi che per molto tempo furono assolutamente identici. Né l'uno né l'altro erano interessati ai diritti dell'individuo. Anche Deng credeva nella necessità di abolire la classe dei proprietari terrieri, da cui proveniva, e dovette essere abile a proteggere i familiari dalle conseguenze di una politica che lui stesso applicava senza pietà. Ma per suo padre non fu sufficiente: lo trovarono a mezza via tra la casa e un tempio buddista dove era andato a pregare. Gli avevano tagliato la testa: nessuno "firmò" il delitto. Si parlò di responsabilità dei compagni del figlio. Il figlio fece carriera.

Il compito successivo di Deng fu la "pacificazione" della Cina del Sud-Ovest «al più presto possibile». Doveva, in altre parole, distruggere tutte le "sacche" di resistenza delle truppe del *Guomingtang* nelle gole di quelle montagne, e poi invadere il Tibet. Riuscì, e a Pe-

chino lo aspettava il progetto più ambizioso, e costoso, dell'intera storia della Cina comunista: l'apprestamento della "terza linea". Era un altro prodotto della mente fervida e megalomane di Mao, nato dalle esperienze della guerra di Corea nella quale - è ormai dimostrato - la Cina fu attirata in un tranello da Kim Il-Sung e da Stalin: il primo scatenò l'aggressione al Sud, facendo poi appello alla "solidarietà proletaria"; il secondo promise a Pechino - per invogliarla a mandare le sue fanterie - una copertura aerea che poi non fornì. Con la guerra di Corea il dittatore della Cina rossa si era trovato faccia a faccia con un'ipotesi apertamente ventilata e discussa: l'impiego della bomba atomica da parte degli americani. In quell'eventualità Pechino, Shanghai, Canton, l'intera Cina industrializzata, che era nel raggio dei bombardieri Usa, sarebbe stata annientata. Mao decise così, faraonicamente, di trasportare le industrie vitali in un'area allora irraggiungibile: cioè la Cina profonda del Sud-Ovest, costruendo dal nulla impianti e centri di comunicazione.

Deng doveva compiere quell'impresa immane, dieci volte più difficile del parziale trasferimento dietro gli Urali dell'industria bellica sovietica durante la seconda guerra mondiale; più costosa di tutte le opere pubbliche del





*New Deal* rooseveltiano negli Stati Uniti; e infine inutile per almeno due ragioni: il raggio d'azione degli aerei, e presto dei missili, avrebbe annullato la distanza, e il nemico potenziale nei prossimi decenni non sarebbe stato l'America bensì l'Urss, egualmente dotata di ordigni nucleari e più vicina alla "terza linea" che alla prima. Deng comunque lavorò con la solita efficienza spregiudicata, senza tener conto dei costi umani, ed ottenne risultati eccellenti.

Egli si sporcò le mani per Mao, e per la causa, anche in altre occasioni. Per esempio, nella repressione del dissenso. Arrivato al potere, il *leader* comunista aveva auspicato la «collaborazione con tutte le personalità democratiche che formulino critiche costruttive nei nostri riguardi». Appena ebbe ottenuto quanto desiderava, cambiò idea e i "democratici borghesi" furono dichiarati «da sempre estranei alla rivoluzione socialista». La "contraddizione" venne così risolta non solo nella macchinetta della dialettica, ma nella realtà storica, con l'eliminazione dei "democratici borghesi" quando i comunisti non ebbero più bisogno della "collaborazione" e della "critica costruttiva".

Qualcosa di simile accadde con gli intellettuali. Mao cominciò con il lasciar "fiorire" i "Cento fiori", cioè con l'incoraggiare il dibatti-

to e le manifestazioni del dissenso: ma ciò servì soltanto per "stanare" quelli che furono definiti i "deviazionisti di destra", su cui si scatenò una feroce repressione. Vi si distinse, fra gli altri, Deng, che aveva accumulato molti meriti quando mutò il clima politico.

Le sue divergenze con Mao vennero alla luce quando la pazienza del "Grande timoniere" verso i suoi due "fiduciari" si esaurì, ben prima dei cinque anni promessi. Uno dei motivi, a quanto pare, fu che Liu Shaoqi e Deng Xiaoping si resero conto dell'enormità del dissesto e soprattutto della crisi alimentare. Per nutrire gli affamati, importarono cibo dall'estero, iniziativa che a Mao parve non soltanto dispendiosa, ma anche «un passo indietro verso il capitalismo». Egli avrebbe voluto continuare, nonostante le carestie, sulla strada dell'autarchia alimentare. Deng diceva: «Un progetto che non funziona deve essere abbandonato, chiunque ne abbia avuto l'idea». Era un "no" all'avventura e agli esperimenti che - come prevedeva - avrebbero sospinto la Cina di nuovo all'indietro di decenni.

Per un paio d'anni Mao subì, ma stava semplicemente preparando il contrattacco e la vendetta. Voleva riportare tutto il potere nelle proprie mani e cancellare la sconfessione e la se-





mi-abdicazione del 1959.

La decisione non fu improvvisa: era, anzi, forse inevitabile e, comunque, in carattere con l'uomo e con la sua formazione. Quando Mao si era insediato al potere a Pechino, al suo seguito era arrivata una grande libreria, ma piena solo di classici cinesi: pochi o nessun libro straniero, pochissimo Marx, Engels o Lenin. Egli non conosceva il mondo: non si curava di conoscerlo. Gli bastava la Cina, soprattutto da quando era cosa sua.

Fra i *leaders* del XX secolo, Mao fu quello che meno viaggiò all'estero. I suoi compagni della "Lunga marcia" avevano fatto almeno l'esperienza dei bassifondi dell'Europa: avevano lavorato per cercare di mantenersi agli studi a Parigi o a Berlino. Mao non uscì mai dalla Cina se non per andare a visitare Mosca e la Siberia di Stalin.

I suoi biografi moderni (cinesi: non gli agiografi dell'Occidente che ci propalarono il suo mito e tante menzogne) dicono che la sua ignoranza del mondo esterno contribuì più di ogni altro fattore alle catastrofi che Mao provocò, dal "Grande balzo in avanti" alla "Rivoluzione culturale". Privo di termini di paragone, egli credette di poter reinventare tutto da solo, in un solo Paese, ignorando le esperienze, sprez-

zando gli ostacoli, servendosi di una massa umana praticamente illimitata che gli avrebbe consentito di sommergere ogni ostacolo senza curarsi di imparare dagli errori. Come gli imperatori dinastici che lo avevano preceduto, credeva soltanto nel proprio potere, disprezzava il passato, si identificava con il futuro. Non gli bastava di essere già stato per la Cina quello che un Lenin, un Trotzkij e uno Stalin (in un corpo solo) erano stati per la Russia: lo Spartaco, il Napoleone, il Tamerlano. Voleva di più.

Mao considerava Stalin un «grande *leader*» e provava per lui l'ammirazione pregna di emulazione che Stalin aveva nutrito per il tiranno omologo della vecchia storia russa, Ivan il Terribile. Però Stalin, pervenuto al potere assoluto, non aveva saputo, secondo Mao, fare di più e di meglio che difenderlo. Aveva sterminato i rivali nel partito, ma era sceso a compromessi: quando l'Urss barcollava sotto i colpi delle armate tedesche, era stato costretto a fare appello, per farsi seguire dalle masse, al clero perseguitato ed alle tradizioni della Santa Russia.

Mao si sentiva così forte da dedicarsi alla distruzione del passato. Egli seguiva una versione cinese del "razionalismo rivoluzionario", la grande eresia del ventesimo secolo, la fede perversa di coloro che credono che gli essere u-





mani siano fatti per essere plasmati in forme che loro, i rivoluzionari, sono capaci di inventare e costruire perché Dio, o il fato, li ha chiamati a questo compito.

Mao prese a parlare sempre più spesso, con i suoi accoliti e collaboratori, del primo imperatore della Cina, Qin Shi Huang, che è rimasto negli annali della storia in caratteri di rilievo per vari motivi: fece per la prima volta della Cina una nazione-Stato, diede ordine di costruire la Grande Muraglia (o almeno un suo segmento importante), e lasciò ai posteri uno straordinario monumento funebre, l'Armata di terracotta di Xian, con le migliaia di cavalli e fanti a grandezza naturale, schierati a proteggere la sua tomba dai nemici dell'Aldilà.

Ma Qin, che regnò solo undici anni (fino al 205 avanti Cristo), fu tra i più sanguinari imperatori della millenaria storia cinese. Fece uccidere centinaia di migliaia di sudditi e ordinò la distruzione di tutti gli archivi storici, di gran parte delle opere letterarie e delle biblioteche. Non voleva che rimanesse traccia di chi aveva regnato prima di lui, voleva essere il primo e il solo, il costruttore dell'*uomo nuovo*. Fece dare alle fiamme i "libri sovversivi" e fece seppellire vivi centinaia di letterati "confuciani", che avevano manifestato opposizione.

Un modello proponibile nel ventesimo secolo? George Orwell aveva scritto, non molto tempo prima, che la pratica del totalitarismo finisce con il «produrre schizofrenia». Mao aveva una fede quasi mistica nel proprio ruolo di *leader*, di "Grande timoniere", e nelle proprie capacità. Induceva la gente a divinizzarlo e finiva, a suo modo, per crederci egli stesso.

Quello che manca a tutti gli altri duci di grandi rivoluzioni, per poter essere messi sul suo piano, è proprio questa dimensione parareligiosa, laicamente idolatrica. Mao si transustanziò nel suo libretto rosso. L'imperatore si fece papa. Nel suo vocabolario, si ritirò in "seconda linea". Ne uscì con la "Rivoluzione culturale", ma per abbattere i diadochi, i fedeli, in quanto si riteneva custode della dottrina, e non per riprendere il potere e le responsabilità quotidiane. Per quelle aveva pronto Chou Enlai, un uomo rimarchevole e brillante, in cui la lealtà si manifestava anche con l'accettazione della schiavitù.

Il bersaglio contro cui Mao si accanì con la fantasia, la violenza e l'inganno erano le strutture che egli aveva contribuito a edificare e che avevano resistito ai suoi progetti utopistici. Egli reagiva ora pianificando il massacro dei suoi contestatori. Rinunciando a riconquistarlo, egli





si volse a distruggere il partito comunista. Il fallimento della riforma gettò le basi della "Rivoluzione culturale" che, disse poi una delle sue vittime, «è Mao più Qin».

## 5

## Sterminare i comunisti per salvare il comunismo

Mao non improvvisò. Scatenò, è vero, la guerra cominciando con la recensione di un'opera teatrale su una pagina letteraria, ma da tempo aveva provveduto a coprirsi le spalle garantendosi per un primo periodo l'appoggio o quanto meno la neutralità dell'esercito. Lin Biao, succeduto a Peng come ministro della Difesa, aveva restituito la preminenza alla "formazione politica" delle truppe e al loro "legame" con la popolazione, in vista di un'eventuale "guerra di popolo". I commissari politici avevano quasi ovunque soppiantato i generali.

Tutto era pronto quando quel dramma storico e quel vecchio "incidente" vennero improvvisamente estratti da quell'area di pubblico silenzio in cui a tutti era convenuto tenerli rinchiusi. Per agire con più sicurezza, Mao lasciò Pechino e si insediò a Shanghai. Di là lanciò il colpo di gong contro l'opera che sembrava aver





voluto riabilitare una sua vittima. Di là, nel gennaio del 1966, inaugurò il "seminario di studi" che lanciò la campagna contro «le quattro cose vecchie: abitudini, idee, costumi, cultura».

Il 16 maggio 1966 egli lanciò il grido d'allarme: «I rappresentanti della borghesia sono entrati ad intorpidire il partito, il governo, l'esercito e il mondo della cultura. Sono revisionisti contro-rivoluzionari e, appena le condizioni saranno mature, prenderanno il potere, trasformando la dittatura del proletariato in dittatura della borghesia. Alcuni di costoro li conosciamo, altri godono ancora della nostra fiducia. Dobbiamo smascherarli: il compito spetta ai comitati di partito ad ogni livello».

Per qualche settimana la lotta fu confusa e il risultato aperto: nella capitale vi furono delle resistenze e Mao fu costretto ad allontanarsi per una cinquantina di giorni fra giugno e luglio. Ma il movimento si estendeva intanto nelle scuole di tutto il Paese.

Il 25 luglio egli si sentì sicuro della vittoria e la festeggiò con il suo più famoso gesto propagandistico: la nuotata di quindici chilometri nelle acque dello Yang Tze, a Wuhan, un'immagine che fece il giro del mondo. In Occidente l'annuncio - che era corroborato solo

dalla foto grigiastra e sfocata di un volto pieno e più che maturo emergente dalle acque - fu accolto con scetticismo se non con ironia: in Cina, invece, segnò un'esplosione senza paragoni nelle nostre culture. Parve che una buona metà di questo sterminato popolo si dedicasse essenzialmente al nuoto.

Quelle bracciate fecero da catalizzatore a un culto della personalità da parte di quasi un miliardo di essere umani che non ha riscontri nella storia, nemmeno durante lo stalinismo. Tutte le date delle nuotate di Mao diventarono festività, nazionali o locali. Per esempio, il 7 gennaio 1958 egli aveva attraversato - secondo la leggenda, a «bracciate calme e possenti» - il fiume Yungkiang a Nanning. Le genti della minoranza Chuang, la principale della regione del Kwangsi Chuang (di cui Nanning è la capitale), eressero sulla pietra del tuffo un padiglione, che chiamarono "Padiglione della nuotata invernale" e ogni anno salutavanol'evento immergendosi in massa, scolaresche in testa.

Dopo il tuffo destinato a rimanere più famoso, quello nello Yang Tze, e il ritorno a Pechino in luglio, Mao affisse nella sede centrale il suo *tazebao*: «Bombardare il quartier generale». Il partito si era dimostrato incapace di gestire la rivoluzione. Ogni società oscilla sempre fra





periodi di stabilità e di caos; ma la stabilità era stagnazione e il caos è creativo. Per questo non ci si poteva riposare sugli allori della guerra civile vinta o sulla proclamazione del comunismo. Le rivoluzioni dovevano succedersi senza sosta e ognuna aveva lo scopo di salvare la precedente dalle contaminazioni successive. Il partito doveva «restituire il potere alle masse. Nascano in tutta la nazione unità rivoluzionarie, tutti siano liberi di criticare tutto. Si protesti a volontà, ci si organizzi a piacere, il proletariato garantisca la rigenerazione comunista dell'umanità».

Furono questi accenni libertari, forse, a illudere chi in Occidente voleva ancora essere illuso. In realtà, il disegno spietato di Mao era di demolire integralmente il gruppo dirigente del partito e dello Stato. La sua istigazione ai giovani fu subito precisa: «Rovesciate il re del Cielo e liberate i diavoletti». I diavoli si chiamavano "guardie rosse": un nome antico e onorato nell'iconografia bolscevica che parve conoscere una risurrezione nella Cina del 1966. Ma stavolta esse non avevano "guardie bianche" da combattere, bensì uno Stato comunista da distruggere per compiere la vendetta privata di un uomo. Il comunismo doveva essere salvato mediante lo sterminio dei comunisti. «Ragazzi -

diceva Mao - datevi da fare: spazzate via tutto ciò che è vecchio, siate duri e senza misericordia, distruggete perché è distruggendo che si costruisce».

In primavera le guardie rosse dilagarono nei ginnasi, nei licei e nelle università, e poi nell'immenso Paese, accendendo roghi di parole, di libri e di esseri umani. Gli obiettivi primari erano tutti coloro che ricoprivano un qualche ruolo di potere: nel partito comunista, nel governo, nella scuola, nel mondo produttivo, nei tribunali, nei palazzi, nelle città ma anche nei villaggi più remoti e miseri. Doveva essere la rivolta dei "proletari" contro i "confuciani".

La "guerra al confucianesimo" fu - come anche da noi si ricorderà - uno degli *slogans* di quella rivoluzione. Vi era riassunto il senso della lotta di potere e di tendenze in Cina dalla "Rivoluzione culturale" fino alla svolta del secondo ritorno di Deng. Il confucianesimo era - nell'ideografia delle guardie rosse - la «linea revisionista borghese, che esprime gli interessi dei *managers*, dei grossi quadri politici, degli strati intermedi istruiti». Confucianesimo era anche «l'enfasi sull'unità contro la lotta di classe, sull'ordine e la produttività contro la preminenza della politica, sulla specialità scientifica





contro l'iniziativa di massa».

Il suo opposto era la "linea proletaria", e cioè la lotta «per l'autonomia della base, dei giovani contro i vecchi e delle donne contro gli uomini». Era l'istanza egualitaria, la «contestazione dello studio come formazione di lavoratori-merce di differenti livelli». Si predicava seriamente che «la fabbrica non serve per produrre manufatti, ma comunisti» e che «un treno socialista in ritardo è meglio di un treno capitalista in orario».

Dopo un raduno sulla Tienanmen, alla presenza di Mao, di un milione di guardie rosse, furono emanati 23 punti che costituivano il loro codice di condotta. Ne ricordiamo alcuni: «Tutti i borghesi devono svolgere lavori manuali. Cinema, teatri e locali pubblici devono essere ornati con i ritratti di Mao. Le citazioni di Mao devono essere ben visibili in ogni luogo, all'interno e all'esterno. Contro gli oppositori è necessario usare la forza. Gli interessi economici devono essere subordinati a quelli dello Stato. La politica deve avere la preminenza in ogni campo. Altoparlanti devono essere installati in tutte le strade per trasmettere direttive alla popolazione. Gli intellettuali devono andare a lavorare nelle campagne. Devono scomparire i profumi, i cosmetici, i vestiti e le scarpe che non siano di tipo proletario. Devono cambiare i

nomi delle strade e degli edifici. Non si devono pubblicare fotografie delle cosiddette belle ragazze. Deve scomparire la vecchia arte. Bisogna bruciare i libri in contrasto con il pensiero di Mao Zedong».

Assaltarono le università, chiusero gli istituti di ricerca, arrestarono gli insegnanti, li misero a marcire nelle "carceri del popolo" gestite dagli attivisti. Nella scuola come nella fabbrica: lo slogan della "Rivoluzione culturale" era che essa «non serve per produrre ma in primo luogo per fare politica», perché la lotta di classe non ha mai fine. La "Rivoluzione culturale" esaltava il volontarismo e disprezzava "l'economicismo", denunziava selezioni, regolamenti e incentivi come le "tre fruste" per i lavoratori.

In nome della "lotta alla selezione" furono aboliti gli esami. Li sostituì un "esame aperto", con promozione garantita e con licenza di consultare i libri durante l'interrogazione e di copiare. Non c'erano, naturalmente, i voti. In Occidente fu la "conquista" più copiata dell'intera "Rivoluzione culturale". In questo la Cina diventò davvero "vicina".

La lotta non conosceva compromessi. Se nelle scuole si fosse continuato a mandare avanti i migliori, si sarebbe eternizzata la divisione delle classi, creata una nuova borghesia. Di





qui la grande trovata della "Rivoluzione culturale": finita la scuola elementare, un po' più lunga della nostra, tutti in campagna a lavorare la terra per cinque anni. Dopo, i migliori (ma non i migliori culturalmente, bensì quelli che avessero dimostrato di meglio voler "servire il popolo", cioè i più "rossi") avevano il privilegio di tornare in città a studiare. Naturalmente, avevano dimenticato tutto e, del resto, anche se fossero andati a studiare, avrebbero trovato le università chiuse. In teoria, esse vennero aperte «ai figli degli operai e dei contadini»: in pratica, l'ateneo di Shanghai era gestito da squadre operaie, un migliaio di persone in tutto; a Pechino fu insediato come rettore un contadino di 32 anni.

La Tsing Hua, il Politecnico della capitale, fino ai giorni delle guardie rosse si era meritata la fama di "culla degli scienziati". Non soltanto ne produceva per l'infinito bisogno interno cinese, ma ne esportava in Europa, in America. Da "americano", il fisico Yang Zanning si conquistò un premio Nobel. Insomma, non era un ateneo qualunque, ma un modello. Fondata nel 1911 con capitali Usa - come parte della liquidazione dei danni della guerra dei *boxers* di 11 anni prima -, la Tsing Hua era stata curata e rinvigorita dal regime comunista, che teneva

ad avere un Politecnico di alta qualità per i bisogni del Paese. All'inizio degli anni Sessanta, aveva dodicimila studenti.

Il "giorno della locusta" arrivò per la Tsing Hua nel giugno del 1966. Le guardie rosse irruppero nell'ateneo. Era l'anno d'oro della grande "Rivoluzione culturale proletaria". I quadri dirigenti vennero prima contestati e poi abbattuti, i professori bollati come capitalisti, cacciati dalle cattedre, imprigionati. Anche qui le guardie rosse disponevano di tribunali e carceri propri. Insegnanti e ricercatori furono relegati ai lavori manuali, che dovevano servire a "rieducarli". Alla testa del Politecnico misero uno studente di 21 anni. Si chiamava Kuao Ta-fu, comandava le milizie armate e si dedicò all'eliminazione degli oppositori, insegnanti o studenti. Soprattutto studenti. Kuao aveva dei rivali, che si richiamavano anch'essi ai princìpi della "Grande rivoluzione culturale proletaria". Fra le due principali fazioni si scatenò una lotta armata che durò cento giorni, con moltissimi morti e feriti. La Tsing Hua era diventata un campo di battaglia e chiuse i battenti per quattro anni. I soldati e gli operai furono ritirati nel gennaio del 1977. Dell'università non era rimasto quasi niente.

Il fisico Yen Zi-shi, vice-presidente del-





l'Accademia delle scienze, considerato uno dei padri dell'atomica cinese, non fu toccato negli anni della "Rivoluzione culturale": era troppo importante. Ma pagò il prezzo più pesante: un figlio, che era ingegnere siderurgico, aveva 30 anni ed era molto noto per le sue ricerche applicate. Fu questo a designarlo come "autorità accademica reazionaria". Fu arrestato nel 1966 dalle guardie rosse e rinchiuso in un carcere privato della fabbrica dove lavorava. Lo tennero lì dentro cinque anni. Non gli lasciarono scrivere neppure una lettera a casa. Non poté ricevere posta. Fu torturato. Non lo lasciavano dormire né di notte né di giorno. Non fu mai processato. Morì nel 1971.

Il poeta Armand Su passò undici anni in carcere per aver scritto liriche che «non rispecchiavano la realtà socialista». Un tribunale del popolo gli contestò le sue inclinazioni per l'Occidente. Armand Su è un delicato poeta, che conosce una dozzina di lingue straniere e si cimenta a comporre versi in tutte, anche in esperanto. Me ne lesse alcune scritte in italiano: ma il contenuto, lo spirito, la forma stessa sono quelli della lirica cinese classica. Niente trattori, niente lotta di classe. Dunque, un "borghese". Per questo, la condanna. Al rilascio, finì in ospedale, semiparalizzato a causa delle torture

che gli avevano causato lesioni ai centri nervosi. Quando fu arrestato, aveva 32 anni. Era l'aprile del "glorioso 1968": gli studenti della Sorbona e della Statale portavano in giro ritratti e *slogans* di Mao, mentre Godard girava *La Chinoise* e gli intellettuali europei si estasiavano alle note di *L'oriente è rosso*, cantando i giorni del riscatto in cui era «proibito proibire».



6

# LA *CHINOISE*

La *Chinoise* che spesso compilava le liste di proscrizione era Jiang Qing, ultima moglie di Mao. La descrivevano come intelligente, decisa, orgogliosa, amante del potere, diligente, abile negli intrighi. E, all'unanimità, "pericolosa". Jiang Qing era il nome che aveva assunto al momento delle nozze con Mao e significa "Fiume verde", e i fiumi sono verdi quando precipitano schiumanti dalle montagne a investire la valle. Su quel matrimonio si raccontavano numerosi aneddoti.

Pare che le "sorgenti" di "Fiume verde" fossero torbide. Era nata nella città portuale di Zucheng, vicino a Qingdao (che quando si scriveva Tsin Tao era una concessione tedesca). Secondo una delle leggende, quando raggiunse la pubertà fu venduta come schiava ed apprendista prostituta a qualcuno della famiglia di Kang Sheng, destinato a diventare il capo della polizia segreta di Mao. Più tardi comparve come at-

trice, e furono anni difficili. Compagnie locali nella provincia di Shangtung, film di serie C, poco successo, stipendi da fame, molti uomini, fra cui quelli dei circoli *radical chic* della Hollywood cinese.

Nel 1930 ebbe il primo contatto con i comunisti: ma solo sette anni più tardi, dopo un matrimonio fallito e un altro periodo di carro di Tespi, Jiang Qing cominciò ad interpretare ruoli esemplari in copioni di propaganda per i contadini. Non ruppe mai i rapporti con Kang, che doveva diventare suo stretto alleato nella "Rivoluzione culturale". Forse fu Kang a portarla nello Yanan, centrale operativa dei comunisti, dove ella conobbe Mao. Questi aveva avuto altre mogli, una delle quali, Kaihui, aveva incontrato una tragica fine nella guerra civile: catturata da partigiani di Chiang Kai Shek, fu decapitata su una pubblica piazza, pare in presenza dei figli. Le atrocità nella guerra civile cinese - come in qualsiasi altra guerra civile - non sono state a senso unico, e gli uomini del *Guomingtang* avevano la mannaia facile.

Quando Mao ridiventò scapolo, aveva da tempo in corso una relazione con Jiang Qing. Pare però che, per ottenere dai compagni austeri e puritani il permesso di sposare un'attrice, egli abbia dovuto promettere che l'avrebbe tenuta





fuori dalla politica. Forse è una leggenda, ma Mao mantenne l'impegno, al punto che Jiang Qing, al culmine di un dissidio di natura imprecisata con il marito, fu imbarcata nel 1949 su un treno per Mosca, ospite temporanea di Stalin. Riemerse dal riserbo coniugale nel 1963, quando divenne attiva e visibile nella "sezione culturale" del partito. Si distinse come epuratrice ideologica e letteraria. Si sforzò soprattutto, con successo, di soffocare l'Opera di Pechino e le altre forme tradizionali del teatro cinese, imbevendole di contenuti "proletari" ovvero - diremmo oggi - "politicamente corretti". In quell'ambito e in quel ruolo riannodò i legami con Kang Sheng e con gli estremisti di Shanghai, con cui doveva formare la cosiddetta "Banda dei quattro".

A quel punto, la "Rivoluzione culturale", nata sul palcoscenico, dilagava in tutto il Paese. Cominciò, per esempio, la caccia ai pianoforti. Li demolivano a colpi di accetta, li davano alle fiamme, li "affondavano" mandandoli a marcire sul fondo degli stagni, li sfasciavano facendoli precipitare dai balconi, fra il giubilo delle masse giovanili. In più di un caso "defenestrarono" anche i pianisti, lasciandoli con la testa spaccata sul selciato. I violini venivano semplicemente schiantati contro le pareti. Più

piccoli, erano però più facili da nascondere, e qualcuno "sopravvisse". Nella clandestinità, naturalmente, perché le esecuzioni di musica classica non solo erano proibite, ma impensabili. Beethoven e Mozart erano nemici del popolo, "ideologi borghesi". Molti concertisti finirono in campo di concentramento, diversi vi perirono. Si conosce almeno un caso, però, in cui un violino salvò una vita. Era quello tradizionale cinese, l'*ehru*. Ci si esercitava, come *hobby*, una studentessa in lingue straniere, una delle tante che, quando le lingue straniere furono messe al bando, vennero deportate in campagna per ricevere una "rieducazione proletaria". Il nonno l'avvertì che nella Cina profonda i vecchi ancora amavano quello strumento e le consigliò di portarselo e di suonarlo. In cambio dell'intrattenimento, ebbe cibo migliore e minori stenti.

Non solo il teatro classico fu abolito, ma tutto quello che si riferiva alla Cina classica: i templi, gli scrigni buddisti, capolavori d'arte patinati dalla storia. Dipinti dell'era Ming furono ridotti in brandelli e gettati nei pozzi neri, statue dell'era Tang decapitate col martello, preziose e antiche porcellane spaccate e triturate. Anche le festività tradizionali cinesi furono abolite, proibiti i "Festival della luna" e le celebrazioni del raccolto. Persino le minoranze religiose furono perseguitate. I più numerosi erano i musulmani. Le guardie rosse sgozzavano maiali - animali immondi per i seguaci di Maometto -, ne gettavano le carcasse sul pavimento della moschea, obbligando i vecchi *imam* a bere quel sangue e lordandone le pagine del Corano.

Doveva nascere l'*uomo nuovo*, e Jiang Qing ebbe un ruolo di punta nel sostenerlo, contribuendo con i suoi discorsi infiammati alle tesi più radicali. Si difese ed attaccò con le unghie e con i denti, al punto da essere considerata una minaccia. La concubina diventò una lady Macbeth. Pare che lo stesso Mao, più tardi, l'abbia ammonita: «Se continui così, quando non ci sarò più io, ti uccideranno». Per il momento era lei a manovrare i "piccoli diavoli" contro la "vecchia cultura", e questo al consorte andava bene. Egli sapeva perfettamente che cosa faceva quando mandava le guardie rosse all'assalto iconoclasta: gran sacerdote di una religione, temeva soprattutto la scienza e ne perseguitava i chierici, gli intellettuali.

Le guardie rosse di Mao devastavano i teatri e i musei, riempivano i camion con i costumi di scena, con le uniformi dei mandarini e degli imperatori, con le spade antiche, le alabarde e gli

scettri, con le bandiere, con i tesori secolari e ci alimentavano le fiamme di giganteschi roghi. Eressero una pira anche davanti al tempio di Confucio, sulle antiche pietre dinanzi al "Cancello dell'Altissima Sapienza", e vi gettarono centinaia di tavolette incise con le opere dei classici e custodite nelle biblioteche.

Fra le vittime di una delle prime ondate ci fu Lao She. Era uno scrittore, un patriota. Durante la guerra abitava in America. Quando i comunisti arrivarono al potere, Chou Enlai, suo amico, gli chiese di tornare, ed egli prontamente obbedì. Era al fianco di Mao sulla Tienanmen il giorno della proclamazione della Repubblica popolare. Una mattina di agosto del 1966 Lao She fu rapito da una banda di adolescenti usciti da tre licei, trascinato e costretto ad inginocchiarsi accanto al rogo delle opere d'arte. Gli rovesciarono bottiglie d'inchiostro in testa, poi accesero la pira. Aveva le mani legate dietro la schiena; a calci lo spingevano vicino alle fiamme gridandogli: «Senti il caldo, senti il caldo». Ragazzi e ragazze raccoglievano vecchie spade e picche e percuotevano la loro vittima sulla testa e sul dorso.

A sera la moglie lo trovò quasi in fin di vita, i vestiti impregnati di sangue. Se lo portò a casa su un carretto a mano, ma un poliziotto l'avvertì





che egli avrebbe dovuto presentarsi il giorno dopo per rispondere dei suoi "crimini". Era destinato ad essere percosso a morte dalle guardie rosse della scuola media numero 65 di Pechino. Si sottrasse al tormento gettandosi in un canale, dove affogò. Quando il suo corpo fu ripescato, la vedova fu invitata a riprenderselo con una raccomandazione: «Faccia presto, perché, in posti come questo, di notte vengono i cani».

Non furono "eccessi", neanche di zelo. Soprattutto all'inizio, le guardie rosse agivano su ordine e istigazione delle autorità. Agenti del ministero di Polizia si infiltravano tra i ragazzi, fornivano le parole d'ordine, dettavano i tempi dell'agitazione, indicavano nomi, professioni e indirizzi dei nemici da colpire. Poliziotti, studenti, soldati, "autorità" applicavano alla lettera, magari con entusiasmo, le istruzioni di Mao. Un suo ordine, trasmesso attraverso il ministro di Polizia, diceva testualmente così: «Non sono favorevole a che le persone vengano percosse a morte; tuttavia, quando le masse odiano i "cattivi elementi" con tale profondità che non siamo in grado di fermarle, è meglio neppure tentare. La polizia deve stare dalla parte delle guardie rosse, stabilire contatti con loro, sviluppare legami e fornire loro informazioni circa gli elementi delle categorie sospette».

Queste categorie originariamente erano cinque, ma poi l'elenco si estese fino a comprendere altre quattro nuove voci. Nel gergo dei modelli del Sessantotto europeo, i nemici erano divisi in nove categorie, come in altrettanti gironi di un inferno. Si distinguevano dalla puzza. I primi "puzzolenti" erano i proprietari fondiari, i secondi i contadini ricchi, i terzi i "controrivoluzionari". Seguivano i "cattivi elementi", i "destrorsi", i "nemici interni", le "spie", i "traditori" e, appunto come "noni puzzolenti", gli intellettuali, sospettati di appartenenza alla "nuova classe".

Fra le mille testimonianze c'è quella di una giovane di Shanghai, cui le guardie rosse uccisero il padre, che lavorava come ingegnere in una delle tante fabbriche della città. Era comunista. Ma la "Rivoluzione culturale" non risparmiava i comunisti. Egualitaria e anabattista, era una "Grande rivoluzione proletaria". L'ingegnere comunista non era proletario abbastanza: era uno dei "noni puzzolenti". Nel caso del padre della ragazza di Shangai, la persecuzione significò la morte, dopo la tortura.

Fu un terrorismo spinto e condotto dalla polizia. I gendarmi di villaggio trasmettevano alle orde di giovinastri in arrivo i nomi degli ex residenti che si erano trasferiti nelle città. Essi





venivano richiamati al paese: appena scesi dai treni, le guardie rosse di villaggio li massacravano a bastonate. Fra le vittime vi furono due anziane sorelle, in gioventù concubine nella casa di un latifondista, che si erano ritirate dalla "professione" vent'anni prima e vivevano quietamente a Pechino: le riconvocarono e le linciarono prima ancora che si fosse spento il soffio di vapore all'ingresso del treno in stazione. Le gettarono in un pozzo, rovesciando palate di terra sui cadaveri.

I bambini furono incoraggiati a denunciare le "tendenze errate" dei genitori, a portarli spesso alla tortura e alla morte. Quei piccoli ricevettero premi, per aver «fatto il loro dovere» verso il partito. Per aver anteposto noi, Cesare, al babbo e alla mamma.

## 7

## *LUAN*: IL CAOS

E il peggio doveva ancora venire. Dopo i "pesci piccoli" cominciarono a cadere nelle reti quelli grossi, i veri bersagli del rancore del "timoniere" umiliato dai suoi rovinosi errori di rotta. I massacri indiscriminati del grande disordine servivano anzi a gettare una cortina di nebbia color sangue sull'epurazione politica vera e propria. Quello che Stalin aveva fatto contro i suoi collaboratori nei segreti della Lubianka e nelle lontane terre della Siberia fu compiuto da Mao nel cuore delle città, in ogni angolo della Cina.

Il primo fra i capi storici del Pcc ad essere messo nelle mani delle guardie rosse fu Peng Dehuai, il "delatore" della follia delle "comuni". Lo torturarono. Lo bastonarono fino a spezzargli la spina dorsale. In quelle condizioni, lo tennero prigioniero per altri otto anni. Morì il 29 novembre 1974, dopo aver subìto 130 "sessioni di interrogatorio", cioè di tortura.





Il presidente della Repubblica, Liu Shaoqi, compagno di Mao durante la rivoluzione e la guerra civile, considerato a lungo il numero due del regime, in disgrazia per lesa maestà, fu denunciato come "tiepido" verso la "Rivoluzione culturale". Le guardie rosse, i "ragazzi", andarono a prelevarlo nel suo ufficio di capo dello Stato il 13 settembre 1967. Lo torturarono per due anni, lo ridussero a uno storpio, obbligarono lui e sua moglie a trasportare ogni giorno uno zaino pieno di pietre per ore e ore attorno a un cortile. Aveva sofferto di insonnia tutta la vita e gli tolsero i sonniferi. Aveva il diabete e gli rifiutarono le medicine. Era senza denti e non riusciva a inghiottire quel poco che gli davano da mangiare. Si ridusse a uno scheletro, le mani tremanti, non riusciva nemmeno a portarsi alla bocca la ciotola con l'acqua. Le vecchie ferite della guerra civile si riaprirono e si infettarono.

Il 17 ottobre 1969, quando si sparse in Cina il timore di un attacco sovietico, i prigionieri politici di rilievo furono evacuati da Pechino e trasferiti nella remota provincia, in prigioni di periferia. A dare il colpo di grazia a Liu Shaoqi fu la polmonite, che i medici si rifiutarono di curare. Morì nel novembre del 1969, nudo sul nudo pavimento della cella di un vecchio carcere

dello Hunan. La vedova fu condannata a morte come "controrivoluzionaria". La lista delle persone da uccidere fu consegnata a Chou Enlai, che la firmò senza eccepire e la portò a Mao. Mao ratificò tutte le condanne tranne quella della vedova Liu. Chou si profuse in ringraziamenti, esaltando la «incredibile generosità» del suo capo.

He Long era uno dei principali capi dell'esercito, anch'egli un eroe della "Lunga marcia". Soffriva di diabete, ma i medici gli fecero iniezioni di glucosio al posto di quelle di insulina, in modo da procurargli il coma. Un altro generale, Lu Dingyi, fu messo nelle mani di un gruppo di guardie rosse adolescenti. Gli legarono corde alle braccia e alle caviglie, poi lo fecero roteare nell'aria fino a che la spina dorsale si spezzò, paralizzandolo completamente. Anche in questo caso tutto avvenne fra gli applausi degli spettatori. Ma stavolta le guardie rosse ricevettero un rimprovero dalle autorità centrali: non per la loro violenza, ma per aver ridotto Lu così male da rendere impossibile esibirlo e torturarlo ulteriormente, come era previsto.

A Deng Xiaoping la "Rivoluzione culturale" portò persecuzione e lutti: però la sua vita fu risparmiata. I contrasti con Mao, impliciti du-





rante e dopo le carestie provocate dal "Grande balzo", nel periodo della "Rivoluzione culturale" esplosero in superficie. Il suo dissenso dal nuovo folle "esperimento" fu stavolta palese. «Il mio modo di pensare e di lavorare è incompatibile con il Mao Zedong-pensiero», aveva detto Deng durante la deposizione nel pubblico processo che gli intentarono le guardie rosse nel 1966. Fu impiccato in effigie, messo alla gogna, gli massacrarono la famiglia, gli torturarono un figlio fino a ridurlo paraplegico. Lo deportarono in un villaggio lontano a fare lavori pesanti. Lo collocarono nel museo immaginario degli orrori e dei mostri, accanto a Liu Shaoqi e, naturalmente, a Confucio. Questo vecchio bolscevico veniva definito, nel *tazebao*, «pustola sul deretano dell'imperialismo».

Però sopravvisse fisicamente integro, e ciò conferma che Mao non lo considerava veramente un nemico, nonostante Jiang Qing e i suoi accoliti ne chiedessero ripetutamente la testa. Chou lo protesse come poteva, ma non si oppose mai apertamente a Mao. La spiegazione più comunemente avanzata è che questi, riconoscendo le doti di realizzatore di Deng, lo tenesse da parte, come in frigorifero, nel caso dovesse avere di nuovo bisogno di lui.

Deng aveva uno stretto collaboratore, Luo Ruyqing, e a questo misero le mani addosso. In una sessione del Comitato centrale del partito fu accusato di tradimento e obbligato a una serie di umilianti autocritiche. Per sfuggire alle persecuzioni, Luo si gettò da una finestra del quarto piano. Ebbe la sventura di non morire: per anni fu trascinato, invalido, di villaggio in villaggio per essere esibito e ferocemente percosso davanti alle moltitudini plaudenti.

In molte città le torture erano organizzate come spettacoli: avvenivano nei teatri e negli stadi. Si "recitava" ogni sera. Il Palazzo dello sport di Pechino aveva sempre il suo fresco carico di vittime. Erano portate nell'arena con le mani e i piedi legati, i fari puntati su di loro, poi i lupi e gli sciacalli adolescenti venivano scagliati sui loro corpi fra gli applausi ritmati degli spettatori. Le grida non si sentivano, perché i torturandi erano stati prima imbavagliati. Se qualcuno respirava ancora, veniva tenuto da parte per lo "spettacolo" della sera successiva, sempre in pubblico, sempre fra gli applausi e i canti dei giovani. Anche rispetto alle esperienze staliniana e hitleriana, fu rimarchevole, nella "Rivoluzione culturale" cinese, la crudeltà, la ricerca della tortura al di là della distruzione fisica. Vent'anni dopo, la figlia di una di queste vittime





scrisse dei versi che imitavano quelli del poeta antico Qu Yuan: «Siamo diventati delle belve. In Cina non c'è rimasto un solo essere umano».

Tale continuava ad essere il prezzo, essenzialmente, di una rivalsa personale, di una rivincita privata prima ancora che ideologica, e di un "ostruzionismo della giustizia" fra i più dissennati e smisurati della storia umana. Nel tentativo di coprire le tracce di quell'esperimento folle e dalle conseguenze criminose che fu il "Balzo in avanti", il "comunismo integrale", altri milioni di cinesi furono massacrati.

Ma il gioco macabro cominciò a sfuggire di mano. Le persecuzioni dovevano essere il detonatore di una rivoluzione popolare, ma il popolo le subì senza seguirle e il Paese sprofondò semplicemente nel caos e nel sangue, mentre il potere, disarticolato dalle epurazioni, ne perdeva sempre di più il controllo. La furia cieca scagliata contro le gerarchie del partito per assicurare il dispotismo personale di Mao finì per rivolgersi anche contro i suoi promotori.

Si affrontavano maoisti contro maoisti, guardie rosse contro guardie rosse, reparti dell'esercito contro reparti dell'esercito. Particolarmente sconvolte furono le regioni militari di Pechino, Nanchino, Juhan, Canton. Nel Singkiang si azzuffavano guardie rosse, ribelli ri-

voluzionari, milizie superstiti a difesa delle autorità locali comuniste, contadini affamati, banditi e teppisti di ogni genere. Nella Cina meridionale due fazioni delle guardie rosse misero in campo veri e propri eserciti privati di un quarto di milione di uomini ciascuno, che si chiamavano rispettivamente "Bandiera rossa" e "Vento dell'est".

Il più sanguinoso campo di battaglia dell'intero Paese fu Chongquing dove, per motivi strategici, era stata concentrata gran parte dell'industria bellica. Così, vicine agli arsenali, le guardie rosse delle opposte fazioni si combatterono con carri armati, cannoni pesanti e aerei da caccia a volo radente: con tutto, tranne che con le testate nucleari. Ci furono, anche qui, migliaia di morti; i prigionieri, dei dirigenti d'azienda, furono selvaggiamente torturati. Alcuni furono obbligati a camminare scalzi su carboni ardenti. La battaglia si protrasse fino quasi alla fine del 1968: l'anno in cui centinaia di migliaia di giovani celebravano il loro più orgiastico entusiasmo per "l'emancipazione" in corso in Cina, sfilavano con il libretto in pugno e si travestivano, ideologicamente e in sartoria, da guardie rosse.

In cinese tutto questo si chiama *luan*, che significa "caos": lo stato di cose che la tradi-





zione, dal mitico "imperatore giallo" a Deng Xiaoping, detesta e teme più di ogni altro. Dal 1966 fino al 1970 circa, il *luan* fu la regola in Cina. Un caos peggiore di una guerra civile, perché questa almeno si combatte fra fazioni ben definite, mentre in Cina, soprattutto dopo il 1967, non esisteva più un "fronte", né qualsiasi altro tipo di demarcazione, territoriale o ideologica, fra gli schieramenti. Nella città di Changsha, nel colmo della "Rivoluzione culturale", un'adolescente anonima, ingenua e isterica adoratrice di Mao, cadde in disgrazia durante una disputa con altre guardie rosse. Vollero farle confessare i suoi "segreti" e, poiché non ne aveva, la torturarono infilandole schegge di vetro nei seni, nella gola e nei genitali. Gli aguzzini, suoi coetanei, cantarono attorno al suo corpo *L'Oriente è rosso*, finché lei morì dissanguata.

Negli stessi giorni, numerose sue coetanee o ragazze anche più giovani avevano con il suo idolo contatti di ben altro genere. Gli intimi sapevano da tempo che Mao era un donnaiolo di tipo un po' particolare, interessato soprattutto alle vergini e alle impuberi. Aveva nelle sue varie residenze (a Pechino, ma soprattutto a Shanghai, dove risiedeva sempre più a lungo) una sorta di *harem* e si dedicava a vere e proprie orge negli anni stessi in cui predicava e impo-

neva a milioni di suoi sudditi regole di vita a-scetiche, che andavano dal modo di vestire alla castità, in nome di un puritanesimo rivoluzionario. Molti anni dopo, il suo medico curante, dottor Li, avrebbe spiegato nelle sue memorie che il "Grande timoniere", con l'avanzare dell'età e l'avvicinarsi della morte, praticava sempre più assiduamente quei precetti della superstizione taoista, secondo i quali un'attività sessuale molto intensa, prolungata e variata predispone alla longevità, soprattutto se le *partners* sono minorenni. Tale promiscuità gli procurò anche una malattia venerea, curabilissima, ma che egli rifiutò di farsi curare: «Mi basta - diceva - lavarmi dentro le donne». Allo stesso modo aveva sempre rifiutato di pulirsi i denti, limitandosi a sciacquarli con il the: «Le tigri - affermava - non usano lo spazzolino», con il risultato che aveva denti verdi e gengive purulenti.

La decadenza fisica si accompagnava alla paralisi politica, mascherata da una iperattività propagandistica. Pechino era sempre più isolata. I turisti erano tenuti fuori, tranne le delegazioni ufficiali o in altro modo ubbidienti. C'era stata una guerra con l'India, scontri di frontiera con l'Urss, a un cui temuto attacco nucleare la Cina non avrebbe avuto armi moderne per opporsi. La *leadership* cinese, negli ultimi





dieci-dodici anni di Mao, dava chiari segni di schizofrenia: da un lato, perseguiva una politica di grande potenza, di riarmo atomico, di contrapposizione all'espansionismo sovietico (e non solo alla frontiera dell'Ussuri, ma in tutto il mondo, pronta ad aiutare chiunque si opponesse a Mosca); dall'altro, rifiutava per motivi ideologici un riarmo basato sulla modernizzazione degli armamenti, dunque sull'industria, perché ciò avrebbe comportato la formazione di una mano d'opera specializzata, e quindi una diversificazione nella classe operaia che contrastava con i dettami dell'egualitarismo.

Schizofrenia: da una parte, la Cina voleva fare una politica moderna, aperta, spregiudicata e di equilibrio mondiale; dall'altra, perseguiva all'interno un sogno egualitario di distruzione delle *élites*, di appiattimento totale (non solo dei redditi, ma anche delle capacità offerte dalla cultura) incompatibile con quella politica.

La Cina ruggente era praticamente in bancarotta diplomatica e militare. Mao sembrava non curarsene. Lasciava gli affanni esteri a Chou, che si sforzò di tenere in piedi una politica estera degna del peso della Cina, con un minimo di coerenza e di dignità. E cercò dunque appoggio nell'unico posto in cui avrebbe potuto trovarlo: in America. Grazie alla comune ostilità verso

Mosca, egli riuscì ad imbastire un dialogo con Kissinger e invitò a Pechino il presidente americano.

Il mondo sembrò aprirsi quando l'*Air Force One* della Casa Bianca atterrò a Pechino il 21 febbraio 1972. La capitale gli si presentò deserta come la luna. Né Nixon né i suoi collaboratori sapevano di essere sbarcati su un pianeta quasi morto, con le fabbriche chiuse, le scuole in rovina, la terra desertificata; flagellato dalla fame, percorso da bande di adolescenti isterici. Che il capo dello Stato, Liu Shaoqi, era morto di stenti in una fredda cella di prigione; che Peng agonizzava dopo quindici anni di torture; che Deng era ai lavori forzati al confino; che Lin Biao, capo dell'esercito, si era schiantato pochi mesi prima con il suo aereo in Mongolia, forse fuggendo in Russia dopo essere stato accusato di aver tentato un *golpe* contro Mao.

Nixon venne in pratica a offrire contro l'Urss "egemonica" un'alleanza, che Chou afferrò al volo. L'uomo di Washington dovette assistere, con la moglie, a una rappresentazione del *Distaccamento rosso delle donne*. Gli toccò anche applaudire: sedevano in un palco con Jiang Qing. Mao vegetava sul letto dopo aver subìto un collasso. Riuscì a tirarsi in piedi per un breve incontro con Nixon, nel corso del quale





chiese - pare - al "collega" venuto da Washington se credesse in Dio.

Chou cercò di approfittare del momento favorevole per portare un poco di "normalità" all'interno. La Cina rimaneva sola e vulnerabile, monastero e carcere per un miliardo di abitanti. Chou fece di nuovo ricorso a Deng: un suo messo gli comunicò, disegnando in gran segreto alcuni ideogrammi sulla polvere, che era morto Lin Biao, uno dei suoi grandi persecutori. Deng poté scrivere a Mao, fare autocritica, chiedere di tornare al lavoro, giurare fedeltà alla causa della "Rivoluzione culturale". Promesse di un prigioniero al suo carceriere moribondo, su richiesta di un uomo anch'egli prossimo alla fine, in nome di una causa già perduta e morta. La Cina aspettava una svolta e dei funerali.

8

# Dimenticare Mao

La tragedia della rivoluzione e la chiave della personalità di Mao furono forse esemplificate meglio di ogni altro evento dagli ultimi giorni di Chou Enlai, uno dei principali *leaders* della Cina rossa e di Mao l'amico devoto e l'esecutore più fedele. Gli ubbidiva in tutto, gli riconosceva tutti i meriti, lo scaricava da tutte le responsabilità. Mao lo chiamava "la governante". La "Rivoluzione culturale" era contraria a tutte le sue convinzioni ed ai suoi gusti, ma non disse una parola contro di essa. Si limitava a cercare di alleviare le sorti dei suoi amici fra le vittime designate, con qualche raro successo. Alcuni, per salvarli, li fece mettere in prigione.

Fece di tutto, riuscendovi, per non apparire mai un rivale di Mao e neppure un aspirante alla successione, ma solo un esecutore. Sapeva che razza di tigre fosse il dittatore e contava di riuscire a conviverci. All'estero era popolare per i suoi modi squisiti, il suo tratto aristocrati-





co che confinava con la bellezza, la sua dignità. In patria era soprattutto umile. Vestiva sempre di grigio, ricamato sul taschino della giacca l'ideogramma di «servire il popolo». Serviva, in realtà, soprattutto Mao, che non ricambiò mai né affetto né fedeltà.

Nell'inverno del 1975-76, Chou era sul letto di morte, tormentato dal cancro. Solo la morfina dava tregua ai suoi dolori. Anche Mao era malato e si avvicinava alla fine, ma conservava potere e volontà. Circolò all'epoca in Occidente una poesia che si diceva egli avesse scritto per il vecchio compagno durante la sua agonia, e che l'avrebbe dovuto lenita. I versi dicevano: «La patria è diventata rossa, ma chi sarà il suo custode?/ La nostra opera, ancora incompleta, duri mille anni./ Ma la lotta ci stanca e i nostri capelli si ingrigiscono./ Vecchi amici, come tu ed io, possiamo solo/ stare a guardare il vento che spazza via come sabbia le nostre fatiche?». Un buon testo, umano e poetico: ma Chou Enlai non lo lesse e non lo ascoltò mai. Chiese, poco prima di morire, che gli suonassero una vecchia marcia militare della rivoluzione. Gli negarono il permesso perché, aveva deciso Jiang Qing, gli eroi di quel canto erano «generali neri della vecchia guardia». Il morente Chou fu obbligato, invece, ad ascolta-

re la recita di un'altra poesia di Mao: una satira. Si intitolava *Dialogo fra due uccelli* ed era il più sarcastico degli attacchi contro di lui, accusato di «tendenze reazionarie». L'ultimo verso diceva: «Chi fa peti al cielo se li vedrà cadere addosso». I testimoni raccontano che Chou, quel giorno, non riuscì a trattenere i singhiozzi.

Morì l'8 gennaio 1976. Due mesi dopo il *Wenhuibao*, la stessa rivista letteraria di Shanghai che aveva dato il via alla "Rivoluzione culturale" con la stroncatura di un dramma storico, ne insultò la memoria, definendolo «seguace della via capitalista». Era la vigilia della ricorrenza del *Qin Ming*, l'equivalente cinese del nostro "giorno dei morti", e a Pechino la Tienanmen si riempì di corone di fiori di carta in suo onore. La dimostrazione silenziosa, pacifica, durò un paio di giorni. Il 5 aprile sulla piazza si accesero i riflettori, si spalancarono i portoni della Città Proibita e ne uscirono un migliaio fra poliziotti e membri della "milizia dei lavoratori", armati di bastoni ferrati. Circondarono i dimostranti, pestarono a sangue i partecipanti alla veglia, li caricarono su camion per ignota destinazione. Tredici anni dopo, il nuovo massacro di Tienanmen sarebbe avvenuto a fari spenti.

Quella repressione fu, forse, l'ultimo atto





pubblico della "Rivoluzione culturale".

Quando venne il turno di Mao, pochi mesi dopo, nessuno fra i vecchi amici era al suo capezzale. Non perché fosse proibito, ma perché erano tutti morti - i più per opera sua - e i superstiti avevano paura. Agonizzò in solitudine. Aveva spazzato via con la sua sola mano decine di milioni di sudditi. Li aveva massacrati per "salvarli". Aveva unificato la Cina e devastato il suo popolo.

Rimase attaccato al respiratore contro ogni speranza, fino all'ultimo. I medici si aggrapparono ad ogni astuzia della loro scienza: si ricordavano delle antiche superstizioni della Corte imperiale di Pechino, ma anche della paranoia che incombette su coloro che curarono il vecchio Stalin. Arrivò, all'ultimo momento, la moglie, in treno. In viaggio passò il tempo giocando a *bridge*. Quando si presentò al capezzale, era troppo tardi. La morte venne dieci minuti dopo la mezzanotte del 9 settembre 1976, tre mesi prima di quello che sarebbe stato l'ottantatreesimo compleanno di Mao Zedong. La salma fu portata nella grande sala del popolo, tutti i visitatori portarono corone. Jiang Qing ne aveva costruito con le sue mani una di carta bianca e ci aveva scritto: «Al mio insegnante dalla tua allieva e compagna». Aveva ag-

giunto i nomi degli altri familiari, ma non tutti. Una cugina si indignò e insultò Jiang Qing durante il funerale. Quest'ultima replicò nel linguaggio sboccato dei tempi giovanili trascorsi nei *night clubs* di Shanghai. Le due donne si saltarono addosso, lottarono e si strapparono i capelli, finché la parrucca di Jiang Qing non saltò via, rivelando il suo cranio calvo. Poche settimane dopo, "Fiume verde" avrebbe conosciuto la disgrazia, l'arresto, il ludibrio del processo, l'ergastolo. E, in fondo alla strada, il suicidio.

La prima critica ufficiale alla memoria di Mao si fece aspettare parecchi mesi. Si scrisse che il *leader* defunto si era «dedicato troppo, negli ultimi anni, alla metafisica». Di lanciare la formula furono incaricati gli operai di un'officina di riparazioni d'auto, in un *tazebao*. Per un teorico del marxismo non era un complimento: "metafisica", in quel contesto, significava una cosa sola: l'essersi Mao perduto dietro al sogno millenaristico dell'*uomo nuovo* e ai suoi personali rancori, dimenticando i problemi dell'uomo vivente e trattando come cavie centinaia di milioni di persone.

Però Stalin era stato incolpato di «errori e crimini». La differenza fra le due formulazioni basta a scoprire l'abisso che separa la destali-





nizzazione dalla "demaoizzazione". Nessuno, nella Cina ufficiale, si sogna di rinnegare Mao costruttore del comunismo; tantomeno mentre il comunismo viene demolito nei fatti. Si riconosce che le "avventure" che egli ha incoraggiato nel 1958 e nel 1966, nel lungo autunno della sua vita, sono costate alla Cina almeno dieci o quindici anni di ritardo nel suo sviluppo; ma su quello che è stato fatto prima del 1958 il consenso è generico ma generale e ingloba i più spregiudicati *managers* della gestione Deng (che provengono poi tutti dalle gerarchie del primo decennio della Repubblica popolare), e i più audaci propugnatori di una fondamentale liberalizzazione.

Si divide la storia del Paese e del partito in diverse fasi e, pur limitando al periodo fino al 1957 un giudizio positivo sull'operato di Mao, si evita una condanna globale delle iniziative successive, aperte dal "Grande balzo in avanti". Perfino in tale fase la politica del partito viene definita «sostanzialmente corretta, ma con importanti deviazioni». Il giudizio completamente negativo è dunque limitato al decennio 1966-76, cioè agli anni della "Rivoluzione culturale" vera e propria. Per il resto, è questione di identità: la Cina - il Paese intero e non solo la classe dirigente comunista - non potrebbe reg-

gere a un rigetto integrale. Mao non è stato solo dieci anni di follie delle guardie rosse, né un ventennio di esperimenti dall'utopia del "Grande balzo" in poi: è stato anche cinquant'anni di storia cinese. La sua immagine continua ad essere esposta e, se non venerata, rispettata. Nei giorni di Tienanmen, un giovane cinese subì una pesante condanna a molti anni di carcere, per aver "vilipeso" un ritratto di Mao, schizzando del fango sul faccione del vecchio imperatore dalle percezioni ormai crepuscolari, staccato dalla realtà e perduto nelle chimere della "metafisica".

I libri di testo delle elementari contengono, e dunque propongono, ancora poesie intitolate *Noi amiamo il presidente Mao*, che hanno versi come questi: «Grande e saggio è il presidente Mao, i suoi scritti sono la parola che ci guida, indicano una strada larga e luminosa su cui marceremo. Glielo promettiamo sul nostro onore. Grazie di cuore al presidente Mao, a cui dobbiamo la nostra felicità». Nei giorni di festa gli stessi scolari continuano a portare al collo il fazzoletto rosso dei "Giovani pionieri", ma i loro notes per lo studio non sono decorati con icone bensì, sempre più spesso, con il musetto di Topolino.

Beethoven è stato riabilitato e riammesso





nelle sale dei concerti; anche se - inizialmente a Pechino e Shanghai, e molto più a lungo in provincia - con una precauzione ideologica. Quando era in cartellone, per esempio, la Nona sinfonia, prima del direttore d'orchestra saliva sul podio un funzionario incaricato di spiegare come Beethoven fosse stato un vero proletario, che componeva per esprimere l'anima delle masse e la loro lotta, e come la Nona sinfonia, in particolare, esprimesse la voce degli oppressi. Il *re minore* sarebbe la "chiave della lotta", il ritmo trino dello *Scherzo* la rabbia crescente degli sfruttati, l'*Adagio* il riposo dopo una lotta politica vittoriosa. E nel coro finale, evidentemente, «la voce dei lavoratori si leva per invocare pace e giustizia».

La vera "demaoizzazione" è stata fatta nel concreto. Un processo penoso, faticoso, parziale, contraddittorio. Non avrebbe più alcun senso dire che la Cina è comunista, se non fosse per un dettaglio importante: i gerarchi del Pcc conservano tutto il potere. Nel momento in cui essi rendevano onore a Mao Zedong nel centenario della nascita, i cinesi erano impegnati duramente a sbarazzarsi di quasi tutte le sue eredità.

Con Deng la filosofia si è ritirata dalla politica in tutti i suoi quadranti: economia, rela-

zioni internazionali, letteratura, arte. Resta il pragmatismo, capacità e manipolazione. E resta un vuoto. Il 7 gennaio nessuno attraversa il fiume a Nanning, almeno a nuoto. Sul ponte non ci sono bandiere. Il padiglione esagonale, dalle colonne bianche che sorreggono il doppio tetto a pagoda giallo oro, è vuoto tranne che per i bambini intenti ai loro giochi. Per quanto esso sorga a pochi metri dall'albergo per stranieri, nessuno lo indica fra le non numerosissime attrazioni turistiche della città. Ne appresi l'esistenza per caso, da un vecchio *dépliant* che il linguaggio truculento datava inesorabilmente come anteriore alla "svolta". Nella foto, bambine incravattate di rosso mimavano con apparente energia infilzamenti di nemici di classe in un balletto che doveva essere stato ispirato dalla signora Jiang Qing che - nel momento in cui leggevo - era rinchiusa in un carcere.

A Yanan, nello Shaxi, c'è un altro mausoleo maoista, più austero di quello di Shaoshang. Yanan fu il capolinea della "Lunga marcia". C'è anche una foto di Mao giovane a cavalcioni di un pony, il "cavallo bianco" disponibile allora per il futuro imperatore. Qui c'è un vero salto indietro nel tempo: la Cina arretrata trova forse un rifugio, anche oggi, in qualche vecchio sogno.





Isolati o in gruppi, arrivano in tre o quattrocentomila all'anno a visitare le catacombe dei comunisti cinesi.

Hanno ristampato, in bianco e nero, immagini e parole che non sono più Verbo; e non solo quelle di Mao e Chou, ma anche di Peng Dehuai, una delle vittime più illustri della rivoluzione. I pellegrini, le volte che parlano, si esprimono spesso come quel signore di mezza età che racconta così: «Non adoro Mao, lo ricordo. Del resto, accendo incenso anche a Gesù». Il custode ha appeso sulla porta una scritta: «Sono cattolico, se mi succede qualcosa, chiamate un prete».

# 9

# Termidoro cinese

Le guardie rosse hanno lasciato dei superstiti, evidentemente, e qualche nostalgico. Questi ultimi si danno appuntamento soprattutto a tavola, in finte taverne come il *Laosanjie*, letteralmente: "Alla gioventù rieducata" - il nome che davano agli studenti quando li mandavano a rigenerarsi ideologicamente in campagna -. I clienti pagano con la carta di credito, e spesso tengono sul tavolo il cellulare: però si cibano di frittelle e rape, secondo un "menù della Comune", accompagnati dalla registrazione del cantare di grilli e cicale, sospiroso *souvenir* della natura. Ai muri *posters* di antiquariato con i «Se avanzo, seguitemi» del dittatore benedicente, il motto «Servire il popolo» e gli *slogans* della collettivizzazione integrale. "Alla gioventù rieducata", naturalmente, è proprietà di un privato.

Altri pasti. Sui giornali cinesi uscivano in serie, soprattutto negli anni Ottanta, rivelazioni sulla "Rivoluzione culturale" e sulle sue atrocità. Alcune descrivevano le guardie rosse come cannibali e parlavano di persone costrette a mangiare qualcuno (carne di "nemici del popolo", in pubblico), per provare il fervore della propria fedeltà.





In parte erano e sono esagerazioni della propaganda: però non tutte invenzioni e, soprattutto, non tutte inverosimili. Tali riti di "comunione" si celebrano in molte rivoluzioni. Accadde anche in una rivoluzione europea, in un '93 di due secoli fa. Scrisse versi anche il buon Carducci su quella giovane parigina cui sarebbe stata offerta la scelta tra bere da una coppa il sangue del padre aristocratico ghigliottinato di fresco o seguirlo sul patibolo. Lei bevve. «Oh, sei la Francia tu, bianca ragazza», eccetera. Nel nostro caso, invece, la fanciulla era di pelle gialla. Visse, la ragazza ipotetica, anni di tale spasmodica tensione che uno, dal di fuori, può oggi solo incompiutamente immaginare. Non si potrà probabilmente mai calcolare quanto sangue, quante sofferenze, quante nevrosi siano state il frutto degli anni folli, anche per chi delle follie fu perpetuatore e strumento.

Tra i superstiti c'erano i giovani "traviati", i nostalgici del potere effimero esercitato negli anni convulsi, i disadattati, i fanatici, gli ex ge-

rarchetti, gli idealisti del Millennio rosso, gli intellettuali settari cui Jiang Qing e compagni avevano assicurato il monopolio dell'informazione. Ebbero destini oscillanti fra la rieducazione, l'adattamento, la repressione. Attendevano il regime all'appuntamento con le previste disillusioni, ritardi, contrattempi. Era inevitabile che prendesse misure, nei loro confronti, un potere che, pur "moderato" e appoggiato dalla maggioranza del popolo, non può certo essere definito liberale.

Tuttavia si evitò la "mano dura". Non ci fu, ufficialmente, alcun processo per i crimini della "Rivoluzione culturale". Quello di Jiang Qing, vedova di Mao, e degli altri membri della "Banda dei quattro" fu pubblico solo per brevi istanti. Lei si difese con grinta, stridula e impavida nella sua gabbia come lo era stata sui palchi del potere. Fra gli atti del processo pochi furono pubblicati. Dopo molti anni l'ergastolana trovò il coraggio, la disperazione, l'occasione per togliersi la vita.

Per gli altri responsabili vi fu, formalmente, l'oblio. Nessuno subì castighi per aver ridotto paraplegico a vita Deng Pu Fang, figlio di Deng Xiaoping, o per aver massacrato Liu Shaoqi, He Long o Peng Dehuai. Nessun monumento è stato eretto finora per onorare quella ragazza





torturata a morte e i milioni di altre vittime senza nome.

Di ufficiale ci sono, finora, soltanto le riabilitazioni. Peng Zhen, sindaco di Pechino fino al 1966 e uno dei primi epurati dalla "Rivoluzione culturale", fu proclamato innocente poco prima che compisse i settant'anni. La vedova di Liu Shaoqi, dopo vent'anni di carcere e quando i più credevano che fosse da tempo morta, ricomparve in una cerimonia ufficiale e in quell'occasione fu dato implicitamente l'annuncio che suo marito era stato ucciso, a torto, come «lacchè dell'imperialismo, rinnegato, traditore e verme». Poco più tardi il suo nome tornò ad essere pubblicato senza epiteti ingiuriosi su *Bandiera rossa*. Qualche tempo dopo, il *Quotidiano del popolo* chiese che gli venisse restituito, postumo, l'appellativo di "compagno".

Sui giovani potenziali ribelli questo può avere avuto un effetto pedagogico: quello desiderato, preferito a una ripetizione a ruoli invertiti delle accuse stridenti, delle iperboli grottesche, dei rulli di tamburo, delle manifestazioni *monstre*, dell'immensità della rovina che dodici anni di inumana follia avevano causato a un Paese già povero e più di altri bisognoso di lavoro, serenità, efficienza.

Meglio, alla cinese, le prediche. Come è, ad e-

sempio, *L'onda*, uno dei primi film politici girati dopo la morte di Mao e la sconfitta definitiva della "Rivoluzione culturale". Il primo, almeno, che mi fecero vedere, uscito probabilmente nel 1977 o nel 1978, quando ancora gli stranieri non andavano al cinema e i film erano proiettati per gli ospiti interessati in alberghi spartani, con traduzione simultanea. La storia era, come si conviene, esile e ripetitiva. Narrava di un cantiere navale dove si progettava un nuovo peschereccio. A dare il titolo e la necessaria dose di allegoria, nei momenti drammatici, quando le passioni montavano alte, vi si inseriva una sequenza di mare grosso, di ondate impervie che flagellavano scogli. Poi, i buoni e i cattivi. I buoni erano quelli che volevano mandare avanti la produzione e dunque varare il peschereccio; i cattivi, coloro che vi si opponevano. I buoni erano i vecchi operai e i vecchi dirigenti della fabbrica; i cattivi - o, meglio, i traviati - certi giovani operai che preferivano la politica al lavoro e il libretto rosso alla fresa. Sulla bocca di questa gioventù perduta, tutti gli *slogans* della "Rivoluzione culturale" (cinese o italiana) che il regista si sforzava di mettere in caricatura.

Dalla rappresentazione più o meno volontariamente realistica dei corrotti si passava a quella





dei corruttori, che brindavano con *champagne* la sera della morte di Chou Enlai, avvolti in vestaglie di seta come i seduttori nei *wagon lits* di Dehobra, e regalavano ai "picciotti" motociclette e penne stilografiche. I componenti della "Banda dei quattro", nella fattispecie, erano tre: una lei, torbida ed attraente, un lui cui la passione nazional-propagandistica prestava lineamenti di "diverso" razziale, e un terzo uomo rozzo e praticone che, come segno particolare, aveva la professione di caporione sindacale. Un solo "eroe positivo" in *L'onda* aveva meno di trent'anni: un giovane traviato che alla fine tentava di riparare al malfatto, per il momento invano, perché, se Lin Biao era morto, Mao nel film era vivo e la "Banda" non era ancora stata sgominata. Ma quelli che avevano ragione fin dall'inizio, i grilli parlanti della favola, erano, a parte la trepida fidanzata del redimendo, personaggi con i capelli bianchi: il capo-progettista, il capo-operaio e soprattutto la mamma. La mamma sfidava a viso aperto i congiurati nel loro covo di lusso e di - intuita - lussuria. La mamma, forte, indistruttibile come il popolo, simbolo della "maggioranza silenziosa" che non accetta più di essere tale.

Il complesso dei personaggi positivi sfuggiva

a una caratterizzazione proletaria e rivoluzionaria. Operai, ma ben vestiti, benpensanti e benparlanti, amanti dell'ordine, del decoro e della produzione. La Cina che il regista del film e Deng proponevano come modello era questa: prima del "miracolo economico" promesso, una restaurazione virtuosa e molta pazienza.

Ce n'era bisogno. Come sempre accade, a una tensione eccessiva e inumana seguì l'esplosione. Delle decine di milioni di giovani studenti deportati nelle campagne a scavare canali con le mani in ossequio al delirio egualitario delle guardie rosse, milioni in quei giorni tornavano a casa senza aspettare il permesso dei nuovi governanti e senza che le città fossero pronte ad accoglierli. Taluni centri, come Shanghai, Wuhan e altri, soprattutto nel Sud, si videro piombare addosso centinaia di migliaia di ventenni senza lavoro, senza alloggio, senza riso. Ne seguirono tumulti anche gravi: treni bloccati in mezzo alla campagna e presi d'assalto, municipi, uffici, sedi di partito comunista attaccate e devastate.

In un Paese che l'oleografia voleva monolitico e spartano, sbocciarono i fiori fuori stagione della contestazione, del permissivismo, poi della delinquenza minorile organizzata in





bande. Fenomeni normali di ogni dopoguerra e di ogni dopo-rivoluzione: e alla Cina i dodici anni di "Rivoluzione culturale" erano costati quanto una guerra e una rivoluzione messe insieme. Il *Quotidiano del popolo* parlava di «giovani immaturi che non hanno la minima idea di che cosa siano la legge e la disciplina e non sanno distinguere fra il giusto e l'ingiusto, fra il bene e il male». Era normale, dopo dodici anni di follie.

I principali crimini dell'ultrasinistra me li enumerò un giorno un generale, Tsai Cheng Wen. Erano «l'insubordinazione generalizzata, il dilagare dell'anarchia, la perdita di influenza del partito sulle masse. I gravi sabotaggi dei Quattro (eufemismo d'obbligo per la "Rivoluzione culturale") hanno danneggiato in profondità la vita del popolo, lasciando cattive influenze. C'è ancora molto da fare per rimettere le cose in ordine».

Come in molti Termidoro, i nervi si dovevano scaricare nella quiete, con licenza di sfiorare l'apatia. Come in ogni dopoguerra, riprendeva quota, irresistibilmente, la famiglia, anche se non tutte le mamme sono eroiche come la protagonista di *L'onda*.

Poi è arrivato il benessere, almeno per qualcuno, o almeno l'occasione di scaricare le ten-

a una caratterizzazione proletaria e rivoluzionaria. Operai, ma ben vestiti, benpensanti e benparlanti, amanti dell'ordine, del decoro e della produzione. La Cina che il regista del film e Deng proponevano come modello era questa: prima del "miracolo economico" promesso, una restaurazione virtuosa e molta pazienza.

Ce n'era bisogno. Come sempre accade, a una tensione eccessiva e inumana seguì l'esplosione. Delle decine di milioni di giovani studenti deportati nelle campagne a scavare canali con le mani in ossequio al delirio egualitario delle guardie rosse, milioni in quei giorni tornavano a casa senza aspettare il permesso dei nuovi governanti e senza che le città fossero pronte ad accoglierli. Taluni centri, come Shanghai, Wuhan e altri, soprattutto nel Sud, si videro piombare addosso centinaia di migliaia di ventenni senza lavoro, senza alloggio, senza riso. Ne seguirono tumulti anche gravi: treni bloccati in mezzo alla campagna e presi d'assalto, municipi, uffici, sedi di partito comunista attaccate e devastate.

In un Paese che l'oleografia voleva monolitico e spartano, sbocciarono i fiori fuori stagione della contestazione, del permissivismo, poi della delinquenza minorile organizzata in





bande. Fenomeni normali di ogni dopoguerra e di ogni dopo-rivoluzione: e alla Cina i dodici anni di "Rivoluzione culturale" erano costati quanto una guerra e una rivoluzione messe insieme. Il *Quotidiano del popolo* parlava di «giovani immaturi che non hanno la minima idea di che cosa siano la legge e la disciplina e non sanno distinguere fra il giusto e l'ingiusto, fra il bene e il male». Era normale, dopo dodici anni di follie.

I principali crimini dell'ultrasinistra me li enumerò un giorno un generale, Tsai Cheng Wen. Erano «l'insubordinazione generalizzata, il dilagare dell'anarchia, la perdita di influenza del partito sulle masse. I gravi sabotaggi dei Quattro (eufemismo d'obbligo per la "Rivoluzione culturale") hanno danneggiato in profondità la vita del popolo, lasciando cattive influenze. C'è ancora molto da fare per rimettere le cose in ordine».

Come in molti Termidoro, i nervi si dovevano scaricare nella quiete, con licenza di sfiorare l'apatia. Come in ogni dopoguerra, riprendeva quota, irresistibilmente, la famiglia, anche se non tutte le mamme sono eroiche come la protagonista di *L'onda*.

Poi è arrivato il benessere, almeno per qualcuno, o almeno l'occasione di scaricare le ten-

sioni nell'acquisizione di beni materiali. Quanti fra quei quarantenni che frequentano il ristorante nostalgico della "gioventù rieducata" hanno tratto profitto dalla successiva, opposta rieducazione? Si direbbe molti, a giudicare dagli abiti, dai telefonini poggiati sui tavoli, dai prezzi. Quanti sono stati davvero guardie rosse, con delitti sulla coscienza? L'impressione è che non molti se ne curino.

Un'eccezione importante è uno scrittore. Dieci anni fa - dunque venti anni dopo lo scoppio della "Rivoluzione culturale" -, egli descrisse in un romanzo le conseguenze che essa aveva avuto in un piccolo centro come quello in cui era cresciuto, nel remoto Huhan. Si chiama Gu Hua e la sua cronaca poetica e profetica, da cui è stato tratto anche un film di grande successo, si intitola *Una cittadina chiamata Ibisco*. Finisce che arrivano le riforme, i superstiti fra le vittime vengono riabilitati, sono tornate la pace e della speranza. Per tutti tranne che per Wang Qiushe, l'ex capo locale delle guardie rosse, che ha perduto ogni potere ed è, di conseguenza, impazzito. Il romanzo si chiude così: «La gente non sapeva neppure che cosa significasse esattamente l'espressione "Quattro modernizzazioni": ne aveva sentito solo i vantaggi. Eppure rimaneva una vaga paura, nutrita





da memorie ancora così fresche: che la linea dell'ultrasinistra potesse un giorno tornare improvvisamente a distruggere tutti i progressi che alimentavano la speranza. Che le loro vite tornassero a riempirsi di *slogans*, teorie, lotte e campagne politiche invece che di olio, sale, riso e carburante per il riscaldamento. Anche Wang Qiushe lo riteneva possibile. Da quando era impazzito, passeggiava ogni giorno per le strade, con un lucido bottone aureo di Mao puntato sullo straccio che era la sua giacca e urlava come un forsennato vecchi *slogans*: "Non dimenticare mai la lotta di classe" e "Ogni cinque o sei anni una nuova Rivoluzione culturale". La gente, quando lo vedeva spuntare, scappava a chiudersi in casa e sprangava le porte».

## 10

## GUARDIE ROSSE IN CABRIOLET

Trent'anni dopo, la Cina non è vicina: ma certo lo è più di quanto non sognasse una parte di noi negli anni di incubazione della febbre sessantottesca. Essa conosce i travagli di ogni comunità che esce da una fase di sottosviluppo tecnologico. Insomma, è destinata a diventare sempre meno "esotica" e diversa: tutto il suo Risorgimento è stato teso alla liberazione da una unicità diventata una trappola.

La "Rivoluzione culturale", le sue guardie e i suoi libretti rossi sono andati a fondo in un gorgo che pare richiuso da un'eternità. Però, nel loro tempo, affascinarono molti di noi. Misero la febbre al pianeta, da Berkeley a Bangkok. Per la prima volta nella storia del genere umano, un sussulto dell'animo cinese diventò, nel bene o nel male, patrimonio di cinque continenti. Per la prima volta la Cina entrò nella politica interna dell'Italia o della Svezia.

Si imbastirono processi, nei bar della pro-





vincia pugliese o veneta, a Confucio, filosofo cinese morto duemilacinquecento anni prima e di cui tutto si ignorava, tranne alcuni aforismi pieni di luoghi comuni e spesso apocrifi.

In Italia si trovò un poeta, e non importa se da tre soldi, che nel delirio maoista (che andava distruggendo in Cina anche quel poco che il comunismo aveva costruito nei primi anni) vedeva il sublime sacrificio del detentore del potere che vi abdicava e vi rinunciava per dedicarsi alla creazione di un «mondo nuovo in cui ognuno trovasse il suo spazio», così come fa «una madre quando mette al mondo un figlio con strazio». Non ne faccio il nome, perché egli non merita dileggio ma, semmai, compassione. Si espresse su un periodico, povero ma dignitoso, che i suoi quattro compagni stampavano con sacrificio e che si chiamava *Il bolscevico*.

Il movimento delle guardie rosse, in gran parte costruito a tavolino da Mao per un regolamento di conti interno con i suoi rivali di palazzo a Pechino, contribuì a rendere possibili due fenomeni in Italia: il sessantottismo studentesco e il sessantanovismo operaistico. Un tempismo, dal punto di vista rivoluzionario, quasi perfetto, che, infatti, riuscì a colpire il sistema duramente, a ferirlo nelle strutture e nelle sovrastrutture.

In Germania si fondarono delle "comuni". Delegazioni di studenti chiedevano ai senati accademici, con petizioni dal linguaggio ultimativo, la destituzione di professori a loro sgraditi per metodo di insegnamento o per opinioni. Se i docenti e i rettori rifiutavano (come capitava, anche là, di rado), la richiesta veniva portata davanti alle autorità politiche. A chi gli obiettava che tali metodi erano antidemocratici, il *leader* dei "rivoluzionari" berlinesi, Rudi Dutschke, rispondeva: «Il potere nelle università, in un Paese democratico, appartiene agli studenti». Parlava "cinese".

Eravamo al di là della normale attrazione che l'estremismo rivoluzionario a tratti suscita, e che era divampata ovunque nella prima metà del nostro secolo. L'appoggio morale di molti intellettuali europei al totalitarismo, infatti, era stato una costante: il "tradimento dei chierici", sedotti soprattutto da due miti, quello della "purificazione" (rimasto vivo anche dopo, nei brigatisti rossi e soprattutto nei terroristi tedeschi della Raf) e quello, parallelo, della "gioventù". "La società nuova", senza classi, e "l'uomo nuovo", comunista o anche nazista.

Ci fu di più nei confronti delle guardie rosse. In Occidente la "Rivoluzione culturale" ebbe quel plauso, o quanto meno quel rispetto unito





a simpatia, che al terrore staliniano e a quello hitleriano furono sempre negati, con temporanee eccezioni per il primo. Negli anni Trenta non si videro cortei di intellettuali, di liceali e di anime semplici dell'Occidente che sventolassero la bandiera rossa con la svastica o scandissero gli *slogans* hitleriani. Neppure i partiti comunisti europei più forti, come quello italiano, o più pedissequamente conformisti, come quello francese, che pure sventolavano le altre bandiere rosse, quelle con la falce e il martello, scesero in piazza plaudendo alle decimazioni dei "deviazionisti" al processo di Mosca, punte mai nascoste e anzi ufficializzate dell'*iceberg* dei contemporanei massacri di milioni di ignoti.

I delitti di Stalin trovarono semmai giustificazioni, non apologie, tanto meno di anime candide: i crimini di Mao sì. Il libretto rosso fu sventolato a milioni di copie a migliaia di chilometri di distanza. Esercitò un fascino senza paragoni negli angoli più diversi della terra, nelle situazioni e nelle società meno paragonabili a quella cinese degli anni Sessanta.

I più, va riconosciuto, ignoravano che cosa stessero commettendo in Cina coloro che ne scandivano i dettami. La censura, impenetrabile dietro la "cortina di bambù" più che dietro

la "cortina di ferro", perché ispessita e non contrastata a causa di antiche tradizioni di incondizionato ossequio al potere, celava la maggior parte dei crimini, ma non tutti, e le forme concrete di buona parte delle persecuzioni, non la loro onnipresenza parossistica.

Gli universitari di Nanterre e di Francoforte, i contestatori élitari di Milano e di Berkeley, le signorine emaciate dagli sguardi febbrili che credevano di travestirsi da mandarino delle "comuni" dello Kwangsi, i cineasti che narravano di pugni in tasca e di *Chinoises* non erano stati informati, in genere, sui delitti e sul sangue versato. O non sapevano o non capivano, o si rifiutavano di capire; oppure capivano quello che volevano e quello che a loro piaceva, ma degli *slogans* sapevano, sì, delle parole, dei gesti, dei simboli, dei moventi. E li giudicavano importanti e giusti ed entusiasmanti e imprescindibili, tanto che in nome loro quelle azioni sarebbero state, se conosciute, giustificate e glorificate.

Nessuno, tranne qualche anima davvero perversamente ardente, qualche Simone Veil del "Mao Zedong-pensiero", volle che la Cina diventasse realmente vicina; però lontana piaceva così, capro espiatorio e cavia dei nostri torbidi sogni. Affascinava, nei casi migliori, la "purezza" che si esprimeva in quella violenza, "l'amore" che si credeva di leggere in quelle dissacrazioni: l'avvento di quello che i rivoluzionari del nostro secolo avrebbero chiamato appunto "l'uomo nuovo", l'albeggiare dell'epoca in cui tutti sarebbero vissuti in pace, povertà, uguaglianza, assorti nella beatitudine contemplativa. I negatori della storia si ritrovavano con i suoi stupratori nel desiderio di sospenderla, di finirla, di arrestarne il faticoso corso. O tutto subito, o niente, ma egualmente subito: tutto il potere o la fine di ogni potere.





Durante le dozzine di mesi interminabili della "Rivoluzione culturale", la cortina di bambù era reale, palpabile. E davanti al sipario abbassato si agitava un balletto di ombre che noi prendevamo per realtà. Non erano "ombre cinesi": erano fantasmi nostri, prodotti della nostra immaginazione, della nostra cattiva coscienza, delle nostre febbri. Ci si immergeva, di solito a parole ma non sempre, in un'onda di emozioni che avevano soprattutto il pregio di suscitare le loro conseguenze altrove.

Da André Malraux all'ultimo urlatore del Movimento studentesco degli anni Sessanta, si è sempre trovato qualcuno pronto a lasciarsi abbacinare dalla grandezza della tragedia cinese, inebriare addirittura dai suoi costi umani.

Una mistificazione ha sempre pesato sui rapporti fra l'intelligenza occidentale e la Cina. Essa è stata raramente accettata, amata o respinta per ciò che è realmente. È stata accettata, amata o respinta per ciò che gli intellettuali europei pretendevano che fosse. Ancora oggi seri studiosi di Pechino ci mettono direttamente in guardia, raccontandoci come in una parabola la vera storia della Grande Muraglia che, ci dicono ora, non è stata costruita per ordine di alcun imperatore Qin per tenere lontani gli irrompenti barbari; che non ha mai mobilitato sudore e sangue di una generazione, ma che forse è cresciuta per caso, un pezzetto per volta, anonimamente, e non si sa neppure se sia lunga 50mila chilometri o soltanto 2500. Fino al secolo scorso, del resto, nessuno ne parlava, in Cina. Fu soprattutto un mito degli occidentali.

Voltaire vedeva nella Cina il migliore dei mondi possibili ed esaltava il sovrano cinese dell'epoca, l'imperatore Qian Long, come il più saggio, il più magnanimo dei monarchi, a capo di un sistema sociale in cui si realizzavano giustizia e civiltà. Ma Voltaire non precisava che lo stesso imperatore bruciava libri e letterati e aveva introdotto nel codice penale il "taglio dei diecimila pezzi", cioè la mutilazione graduale del condannato vivo: un esempio di "malinteso storico" che ha raggiunto le punte estreme nei confronti della Cina comunista e delle guardie rosse, quei giovanissimi che affascinarono l'Occidente come angeli di purezza, modello per il mondo.





In Occidente ci credevano in molti, fra le masse e soprattutto fra gli intellettuali. Per anni la Cina fu il totem e il tabù di molte nevrosi del mondo libero e ricco. Tabù per coloro che si sforzavano di non vedere la realtà di centinaia di milioni di uomini, avviati al miliardo, e totem per una sinistra più vasta dell'area marxista, che proiettava le proprie velleità e le proprie frustrazioni su una "Rivoluzione culturale" poco capita e scimmiottata fino al grottesco.

Recitarono, per lunghi anni, i riti e le sceneggiate della rivoluzione: gli adolescenti con il libretto e le giacchette da formiche azzurre, i *vietcong* con il pigiamino nero. Erano magri, poveri e giovani. Puritani e intolleranti, incorruttibili e vendicatori. Oppressi, ma invincibili. Guardie rosse, giacobini, Piagnoni, in nome di Lenin, di Che Guevara. Vivevano nella verità del Terzo mondo, ma in Occidente rappresentavano, proprio come a teatro, proprio per le nostre platee, quella sua caricatura triste che si chiamava "terzomondismo".

Mao, Ho Chi Min, Pol Pot. Ci odiavano e il loro odio ci piaceva. Militante, torbido, razzista, era stato in gran parte distillato in alambicchi intellettuali europei. Pol Pot aveva studiato a Parigi i classici del marxismo, poi interpretati per lo sterminio di un concittadino cambogiano su tre. L'ideologia del rancore era stata formulata, l'ossessione della vendetta analizzata con furore paranoide da Franz Fanon, uno psichiatra pazzo dalla lucida prosa ardente che sosteneva che la colonizzazione aveva fatto impazzire i colonizzati e che la decolonizzazione non bastava a guarirli: l'unica terapia efficace era l'uccisione materiale degli antichi padroni.

Erano risorti i movimenti chiliastici del Medio Evo. In apparenza secolarizzati, gli anabattisti di Giovanni da Leida e di Thomas Münster. I "fanatici dell'Apocalisse" erano tornati fra noi, con i loro terrori e le loro utopie, con i loro miti e con la loro grande, generale angoscia, di cui erano a un tempo espressione e causa.

I sintomi c'erano tutti: dall'ossessione della purificazione alla iconoclastia, al rogo e al bando dei libri che non contenessero il "messaggio", all'ansia di distruzione delle strutture di diversificazione sociale e all'instaurazione di «comunità





unite soltanto dall'amore», previa la distruzione di chi vi si opponesse; il profetismo assembleare scardinatore dei Parlamenti tradizionali e prodromo della concentrazione di ogni potere nelle mani di pochi o di un solo demagogo: tutti questi elementi delle "rivoluzioni culturali" degli anni Sessanta e Settanta si ritrovavano puntualmente nella sola vicenda di Münster nel 1534.

Chi amministrava quei miti volava in soccorso a un marxismo già in crisi (il 1968 era stato l'anno della repressione in Cecoslovacchia), con la forza di convinzione del convertito, dunque con un atteggiamento totalmente acritico. Erano non il sale, ma la zavorra della sinistra rivoluzionaria: rafforzarono al suo interno l'ala dell'estremismo infantile.

Quando l'esercito Usa, durante il conflitto in Vietnam, penetrò in Cambogia per colpire le basi delle infiltrazioni comuniste, gli studenti americani scesero in strada a protestare contro l'aggressione. Quattro di essi, fra cui una dolce ragazza, persero la vita, in una tumultuosa manifestazione alla Kent University di Ohio, sotto il fuoco dei sovraeccitati agenti della Guardia nazionale. Con i loro corpi, e le loro anime pure, cercarono di fare scudo ai *khmer* rossi che, infine vincitori, anche grazie all'intercessione degli

intellettuali d'Occidente, avrebbero avuto via libera per compiere l'olocausto dei loro compatrioti. I *khmer* erano una *dépendance* delle guardie rosse. Quando vennero alla luce, grazie a una delle guerre fra Paesi comunisti, gli orrori delle Auschwitz di Cambogia, un intellettuale "maoista" francese ricordò che «non si fanno *omelettes* senza rompere le uova».

E ci fu chi versò vere lacrime, nelle ore del giubilo e dell'ira, alla morte di Mao e poi alla notizia dell'arresto della sua vedova e degli altri estremisti, cioè all'annuncio che tutto era finito. E soprattutto nel vedere i cinesi festeggiare per le strade, in manifestazioni preordinate ma oceaniche, quell'arresto. Deludeva quella Cina in cui si erano riposte speranze di palingenesi e che manifestava invece il proprio sollievo. Ripugnava il rifiuto della maggioranza di un popolo a sacrificare obiettivi e bisogni immediati al ruolo di cavia planetaria per esperimenti chiliastici, il non aver voluto sanguinare e morire per il nostro interesse di osservatori in qualche caso inconsciamente non dissimili dai personaggi razzisti ed esotizzanti del *Giardino dei supplizi*.

Per chi non lo ricordasse, intitolò così un suo romanzo uno scrittore francese decadente della fine del secolo scorso, Octave Mirbeau.





Era la storia sado-dannunziana di una coppia europea che trova deliranti stimoli erotici nel frequentare una Utopia della crudeltà: una prigione cinese nel cui giardino, fra fiori dagli aromi voluttuosi, alcuni condannati vengono condotti a morte lenta fra le più atroci torture. Cento anni dopo, alcuni nostri "rivoluzionari" si procuravano piaceri vicari non dissimili al cospetto della vivisezione politica ed umana praticata sul popolo cinese. Negli stessi anni, alcuni governanti confuciani di Seul ripetevano che il loro Paese era giovane e che i giovani, dunque, debbono imparare a soffrire.

La Cina, probabilmente, non è mai stata giovane e ha accumulato nella sua estenuante storia millenaria più tentativi di riforme di quanti ne possa contenere un catalogo di medie dimensioni. La penultima "Rivoluzione culturale" di Mao - il "Grande balzo in avanti" - fu quella più radicale, millenaristica, faraonica, intrisa delle sofferenze e del sangue di forse 50 milioni di morti.

A quel prezzo il popolo cinese pare essersi infine liberato, e dovrebbe aver liberato anche noi dal tabù e dal totem.

La storia dei maoisti d'Occidente, delle nostre guardie rosse, è tutta da scrivere; e non perché non vi sia stato scritto sopra, ma perché

sono state scritte solo tante storie personali e narcisistiche, come esigeva quell'impegno di orgogliosi piagnucoloni su se stessi, che rifiutavano di nuovo la pietà vera e la comprensione e la storia. Quella vicenda orrenda e insensata li affascinò per la vana retorica, perché priva di limiti. I suoi obiettivi erano le "autorità", cioè il metodo, tutto ciò che era "vecchio", cioè collegato al passato, alla competenza, alla logica. Fu una delle tante esplosioni chiliastiche cui ci avvezza la memoria delle nostre eresie medioevali. I ragazzi che da Cambridge a Taranto, da Milano alla Sorbona percorsero le strade, a partire dal 1966, con il libretto rosso in pugno e le giacchette abbottonate alla cinese credevano di imitare la "crociata degli innocenti".

Forse per questo è passato sotto silenzio, da noi, il trentesimo anniversario della "Rivoluzione culturale". Lo si è tenuto nascosto, probabilmente, perché non è il compleanno di un uomo e neppure di un'idea o di un gesto, ma sarebbe invece un appuntamento davanti allo specchio, una - dicevano allora - "presa di coscienza". La rivolta contro la ragione evoca spettri ma, quando a ribellarsi contro la ragione è il potere, nascono mostri. Non c'è niente da insegnare, ai pentiti e non, che sono passati attraverso quelle "esperienze" dirette o mediate a





seconda del grado, in fondo, di ingenuità. Dal libretto rosso alle Brigate rosse, ovvero dal *radical chic* al *radical chic* come se niente fosse: è solo un'occasione per raccontare alcuni fatti. A loro e agli altri, agli innocenti che nulla fecero e a coloro che ancor oggi nulla sanno e pertanto non sono innocenti.

## 11

## La lunga retromarcia

Deng Xiaoping si deve essere chiesto più di una volta, negli ultimi lentissimi anni, perché tanta parte dell'Occidente sembri ricordarlo più per una «spiacevole operazione di polizia» in una piazza di Pechino che per le "Quattro modernizzazioni" o per aver curato, e probabilmente guarito, la Cina dal morbo maoista. Se davvero conti di più quella notte di fuoco che non la tumultuosa crescita economica, qualche decina o centinaia di giovani uccisi "in diretta" sotto gli occhi del mondo, che non un miliardo di esseri umani liberati dalla fame, dal sottosviluppo, dal delirio dell'egualitarismo. Da una parte una strage, una delle tante nella storia cinese e dei sistemi socialisti; dall'altra l'evento di fine secolo che, avendo trasformato un quinto dell'umanità, cambia il mondo.

La Cina di Mao ha avuto falangi di apologeti. Quella di Deng ha suscitato, apparentemente e quantitativamente, un interesse minore. E





giudizi più severi, nonostante - ma si potrebbe dire proprio perché - la prima sia stata la storia di un fallimento con pochi precedenti, mentre la seconda sia la storia di un successo che, almeno in cifre assolute, di precedenti non ne ha.

Deng, come Mao, si è calato del tutto nella torturata vicenda di un Paese immenso, infelice e piagato. Si è «sporcato le mani» come, secondo Jean Paul Sartre, era il dovere di un rivoluzionario: e non di denaro da tangenti, bensì di sangue. Tanto sangue degli anni Quaranta, Cinquanta e Sessanta, che quelle lasciate dai carri armati in un giorno di giugno del 1989 in una grande piazza di Pechino sono, in paragone, macchioline di ruggine.

Egli ha vissuto l'intera tragedia del comunismo. Da iscritto al partito per settant'anni, da combattente, da uomo di governo, da perseguitato, da riabilitato e, infine, da incarnazione del potere assoluto. Ha avuto in eredità un Paese prostrato, in condizioni ancora peggiori di quanto egli avesse predetto. Le fabbriche erano praticamente ferme, dopo anni di predicazione che esse non dovevano servire a produrre merci, ma comunisti.

Nel 1978 la Cina produceva meno cereali di vent'anni prima, mentre i raccolti dell'India erano cresciuti di due volte e mezzo. Nel 1950, al-

l'indomani della vittoria comunista e della caduta di Shanghai, la Cina continentale, Taiwan e Hong Kong avevano un reddito *pro capite* uguale: un quarto di secolo dopo il rapporto era di uno a trenta. La Cina precipitava nel sottosviluppo.

Per tentare di salvarla, Deng doveva rovesciare completamente la politica economica del regime e le premesse stesse del maoismo, senza però "demonizzarle" ufficialmente. Il libretto rosso sparì nei fondi di magazzino delle librerie e fu sostituito da un proverbio contadino "riscaldato" da Deng: «Non mi importa se un gatto è rosso o di un altro colore: basta che acchiappi i topi».

Deng, personaggio bertoldiano dotato di ferrea tenacia, ostinazione e coraggio fisico e politico, appassionò un miliardo di cinesi alla ricerca di questi gatti. Le "Quattro modernizzazioni" erano un programma di radicali innovazioni nell'agricoltura, nella tecnologia e negli armamenti: traguardo l'allora lontano anno Duemila. L'appuntamento parve a tutti allora, nel 1978, troppo ambizioso e anch'esso, alla sua maniera, utopistico; oggi è una promessa concreta.

Già in precedenza l'uomo godeva fama di impaziente. Mao, nei momenti buoni, parlava del «piccolo Deng che ha sempre fretta». In





quel momento, ne aveva tutti i motivi. A 74 anni non poteva sperare di vedere quel Duemila tra le sue mete. Doveva, quindi, fare molte cose in fretta. Mettere in orbita in vent'anni un Paese di un miliardo di abitanti, farlo liberalizzando la sua vita e riuscirvi in armonia e non in rottura con il resto del mondo, mantenere la coesione del popolo abbattendo i simulacri e le tentazioni di xenofobia.

Correva. Assunse come rettore dell'Università di Shenzen (che in quel momento esisteva solo sulla carta) Shui Park Chan, che insegnava computeristica a Santa Clara, in California. Era un cittadino americano di molto recenti origini cinesi: aveva fatto in tempo a combattere anche nella guerra civile, ma non con quelli della "Lunga marcia", bensì come capitano dell'esercito di Chiang Kai Shek, di cui suo padre era generale a quattro stelle. Deng lo salutò personalmente, dicendogli quanto era bravo e coraggioso il papà.

Nel momento in cui lui stava cambiando la Cina, cambiavano il nome a lui. La riforma ortografica fissò le nuove forme ufficiali dei nomi di questo Paese in alfabeto latino: Pechino diventò - per i cinesi - Beijing; Teng Hsiao Ping diventò Deng Xiaoping.

Rinnovatore rinnovato, egli ripropose l'i-

deale produttivistico di prima della "Rivoluzione culturale", la tradizione pianificatrice sovietica, che ora però si fondeva con la tendenza alla liberalizzazione di tipo occidentale. Allentò le redini della pianificazione burocratica. Si era convinto che non è possibile elevare contemporaneamente il livello di vita in un miliardo di persone: si era convertito alla tesi che intanto doveva arricchire chi poteva e che, un giorno, il benessere raggiunto dai pochi avrebbe contagiato gli altri.

Ma la Cina era anche 600 milioni di contadini, molti dei quali aravano a mano, scavavano a mano nel fango i canaletti di irrigazione delle risaie, si facevano bestie da soma o da tiro perché la terra era troppo povera (o le bocche umane troppo numerose) per poter nutrire animali da lavoro.

Si era risolto in un disastro, uno dei tanti, l'esperimento di riorganizzare l'agricoltura secondo le "comuni". Nel corso dei decenni le fattorie collettive si erano trasformate in sconfinati *gulag*. I contadini improduttivi rimanevano legati alla terra, come servi della gleba, e a ondate vi si erano aggiunti, nelle fasi più acute della "Rivoluzione culturale", milioni di studenti, cioè giovani di città privi sia di esperienza agricola sia di cultura sia del benché





minimo interesse ai problemi della terra. Detestate braccia passive e bocche da nutrire, sia pure con una ciotola di riso.

Alla morte di Mao e alla fine del terrore rosso, questi ultimi fuggirono in disordine. Deng, qualche anno più tardi, aprì le porte delle prigioni per i primi. Abolì le "comuni" agricole, restituì di fatto la gestione (anche se non la proprietà) della terra alle famiglie contadine. Tornò a remunerare il lavoro secondo la quantità e la qualità, abolendo l'egualitarismo e riscoprendo gli incentivi di sempre: salari e profitti, e ne fu ripagato da un prodigioso aumento di produttività. La ciotola del riso finalmente si riempì. La gente lo aveva capito e al primo «Rompete le righe» si era messa a correre, ciascuno per sé.

La componente principale delle riforme fu, in realtà, il decentramento. Deng ripudiò un altro imperativo maoista, che indirizzava le risorse nazionali e gli investimenti verso le zone più arretrate: quella politica aveva tagliato le gambe ai centri industriali e alle grandi città. Queste ultime, affacciate sul mare e aperte agli investimenti stranieri, decollarono.

Per dare una giustificazione ideologica al fatto nuovo, il regime arruolò svelto, con sfacciataggine ammirevole, perfino l'ombra di

Mao. Il *Quotidiano del popolo* ripubblicò un 26 dicembre, anniversario della nascita del "Grande timoniere", un suo scritto del 1956: un rapporto al Comitato centrale, noto da tempo in Occidente ma che era stato tenuto segreto al popolo cinese. Un Mao quasi inedito, che parlava della necessità di dare la priorità allo sviluppo produttivo e argomentava, in arida prosa, che «il capitale privato, cinese come straniero, deve trovare libere occasioni per un largo sviluppo della Cina», che «è possibile che la Cina raggiunga gli stadi del socialismo e del comunismo più tardi delle nazioni dell'Occidente che sono economicamente sviluppate», che «il partito non ha mai fatto sua la convinzione che il comunismo sia attuabile in Cina in questa epoca: esso sarà invece inattuabile per un lunghissimo periodo».

Il militante che l'avesse letto prima della morte di Mao avrebbe rischiato di non capire più il mondo. Vi si additava la via opposta a quella del comunismo puritano e anticonsumistico esaltato negli anni della "Rivoluzione culturale": il riconoscimento delle qualità specifiche dell'individuo, insomma della meritocrazia, di faccia al mito accettato secondo cui un pessimo ingegnere convinto comunista era da preferire, nella direzione di una fabbrica, a un ingegnere preparatissimo ma ideologicamente tiepido. Firmato: Mao.





Con questo salvacondotto, quando il settore industriale cinese risorse negli anni Ottanta, i contadini poterono finalmente, a milioni, andare a cercare fortuna e migliori condizioni di vita in fabbrica. La popolazione di Shanghai si quintuplicò in pochi anni. Chi rientra da Shanghai in qualsiasi città europea o americana si accorge che tutte queste ultime, perfino New York, sono giardini suburbani, mentre quella è megalopoli, casa e museo vivente della condizione umana.

Ma di questo il vecchio "Nuovo timoniere" non si preoccupava: quando vedeva le gru, le fabbriche e i grattacieli di Shanghai, commentava soltanto: «Questo una volta si chiamava capitalismo, adesso si chiama socialismo».

Shanghai era stata il cuore commerciale e finanziario dell'Asia orientale quando Singapore e Hong Kong erano due pigmei al suo cospetto. Era la Parigi d'Oriente, che non dormiva mai, ricca di vizi, vetrina, fogna e bordello dell'Asia. Ci avevano fondato il Partito comunista, in una casa del quartiere francese, ma Shanghai fu punita perché "borghese" e xenofila. Da metropoli internazionale e intellettuale era declinata a covo della "Banda dei quattro". Deng l'aiutava

a risollevarsi, mentre fioriva Canton, che accoglieva i petrolieri Usa, e si autodefiniva "la Houston cinese". Era stata, negli anni di Mao, un poposo centro marginale del Sud-est asiatico: oggi è al livello della Hong Kong di dieci anni fa.

Grattacieli sembrano sorgere direttamente dalle risaie, da quelli che ieri erano acquitrini e oggi sono cortili della terra più usata dall'uomo sulla Terra. Dopo tanti millenni di lotta non c'è più un angolo di paesaggio che sia, o sembri, naturale. Ogni zolla è stata rivoltata, scoperta, rifertilizzata, consumata, ricostruita e consunta di nuovo, nutrita di sangue e di sudore umano, di fatiche e successi, fallimenti e catastrofi, cadaveri e tesori. Con dignità, ambizione, passione, follia e amore.

Quattromila anni di modernizzazioni. Mai, in nessuna parte del mondo, si sono costruiti in una sola volta più edifici di quanti crescano in quest'angolo del Sud della Cina, nella Rühr del miracolo di Deng. Un gigantesco complesso industriale in quello che fino a ieri era uno dei più faticati orti del pianeta.



12

# Tienanmen

Nel 1989 la Cina aveva preso decisamente la testa nella gara per la trasformazione dei regimi comunisti: si cominciò a parlare di miracolo. Verso la metà degli anni Ottanta la crescita economica toccò il venti per cento annuo: vennero gli alberghi di lusso, la pubblicità, le discoteche, gli stereo, le automobili, i vestiti delle ragazze a colori vivaci, le lotterie, il *rock and roll* e le canzoni d'amore. E naturalmente aumentò la corruzione, si rividero i mendicanti, le prostitute, un po' di droga. Ovviamente era salita l'inflazione e con essa il deficit pubblico, il debito con l'estero, l'avidità: come succede a ogni società che esca dal letargo e provi subito nella corsa i suoi muscoli ancora gracili.

Si ripresentarono, con apparente insolenza, le diseguaglianze: ma soprattutto la concorrenza tra le regioni, che parve disarticolare il Paese. Il Sud distanziò il Nord, le regioni aperte all'Occidente quelle chiuse. Quando il governo di

Pechino intervenne per la prima volta, per calmare la corsa con una vecchia ricetta di *austerity*, le province prospere osarono ignorare le direttive.

Questo fu il gesto che fece scattare l'allarme. Cominciarono a levarsi le voci della protesta di gente educata al culto dell'eguaglianza, di nostalgici dell'ordine puritano. E Deng, sorprendendo più gli stranieri che i suoi compatrioti, le ascoltò. Quanto gli sia rimasto dell'ideologia è sempre stato difficile dirlo: oggi è impossibile. Dopo aver contribuito alla "Lunga marcia", egli ha guidato la "lunga retromarcia", fuori dall'universo delirante del terrore e dell'utopia, ma sempre all'interno del sistema.

Questo riformatore non fu mai un fautore della democrazia. La incoraggiò soltanto per 200 metri e poco più di un anno, tollerando cioè l'esistenza del "muro della democrazia", appena fuori dalla Tienanmen: un pezzo di parete in cui quasi chiunque poteva scrivere quasi tutto. Ma già nel febbraio del 1979 Deng ritenne concluso l'esperimento e fece abbattere quel muro.

Non cambiò politica neppure quando l'Urss, in ritardo su Pechino, cominciò ad aprirsi. Deng non era un Gorbaciov e ancor meno un profeta o un rivoluzionario pentito. Non





gli interessavano elezioni libere alla russa, non desiderava vedere dei Sacharov nel Parlamento cinese: riteneva che queste non sarebbero state valvole di sfogo, ma la fonte di ulteriori tensioni.

I primi colpi di freno vennero nel 1986. Ci furono proteste studentesche e Hu Yaobang, segretario del partito comunista, rifiutò di reprimerle. Allora Deng lo destituì e, come avevano fatto con lui dieci anni prima, lo escluse dalla successione. Al suo posto nominò un uomo di "centro", Zhao Ziyang. Il riformatore parve arroccarsi su una frontiera ben netta: impedire che le contraddizioni economiche arrivassero al punto di chiamare in causa il Potere. L'invito di Deng ai suoi sudditi («Arricchitevi») aveva significato il ritiro del Partito comunista dalle attività economiche, compensato dal suo arroccamento sulle posizioni del potere politico. Il partito aveva cessato di essere comunista ed era rimasto un partito unico, più simile al *Guomingtang* di Chiang Kai Shek che a un monolite ideologico.

Furono queste le tensioni che portarono a Tienanmen. Dopo una vita passata a difendersi dagli estremisti di sinistra e a cercare di rimediare ai loro disastri, Deng si trovò di fronte a critiche da destra: dal settore dell'opinione

pubblica di cui era sempre stato il campione e la speranza.

Gli studenti di Pechino portarono in piazza gli abiti dell'Occidente, del riflusso e del benessere: volevano godersi i primi frutti e le molte promesse del "consumismo" individuale, cioè la varietà, la libertà di scegliere. Chiedevano, subito, una democrazia di cui conoscevano più i contenuti che le forme. Si scrivevano addosso di preferirla al riso: quel riso che le riforme del "pragmatici" erano riusciti ad assicurare per la prima volta copioso, dopo le carestie ideologiche del maoismo. Si comprendeva anche uno dei motivi dell'ira di Deng, leninista realista e pronto a tutti i compromessi con il capitalismo per il bene del partito, ma di stirpe e formazione contadina, cresciuto negli anni della fame perenne. Egli aveva sacrificato le "comuni" del popolo, la struttura del comunismo mitico delle campagne, per fare germogliare più copiose quelle piante di riso: ed ecco i figli dei sazi a manifestare, in città, per farci crescere sopra libertà politiche che non danno concime.

Chi ricordava queste cose si stupì meno quando Deng, dopo aver esitato così a lungo, dopo aver dato l'impressione di cercare ad ogni costo il compromesso con quella piazza ribelle, dopo essersi guardato attorno, scelse la linea





dei duri e autorizzò la repressione. Parve un'involuzione autoritaria assurda e arcaica, la rinuncia, per un piatto di lenticchie, alla primogenitura cinese nell'umanizzazione del comunismo. Deng negò sempre questa interpretazione. Respinse con intransigenza le critiche dall'estero, anche dei suoi nuovi amici americani. In realtà, egli aveva tratto dalle giornate di Tienanmen, quelle della rivolta non quelle della repressione, la lezione opposta a quella che Mikhail Gorbaciov, ospite della Cina proprio in quei giorni, aveva ricavato per sé. Il *leader* sovietico decise che, qualunque cosa accadesse, non avrebbe fatto ricorso alla forza in quel modo; quello cinese, che avrebbe evitato, ad ogni costo, di diventare un altro Gorbaciov.

Deng ebbe esitazioni, non ripugnanze. Egli era diverso dal predecessore, fra l'altro, in questo: era disposto a spargere sangue solo quando lo ritenesse indispensabile, mentre Mao era disposto a farlo anche quando ciò necessario non era, ma solamente utile. A Pechino decise che era necessario e trovò naturale rivolgersi ai capi dell'esercito, i vecchi alleati che lo avevano salvato e protetto tante volte dall'odio delle guardie rosse, dalla persecuzione di Lin Biao e dalla "Banda dei quattro": coloro, infine, che lo avevano portato al potere. A costoro gli strumenti

non mancavano. La Cina non aveva, e non ha, mai smesso di essere uno Stato di polizia. Intatto era l'apparato che aveva riempito le carceri di intellettuali alla fine degli anni Cinquanta; che aveva cooperato e coordinato, servendo Mao, le atrocità della "Rivoluzione culturale"; che alla morte di Mao aveva con rapida efficacia arrestato la sua vedova e gli altri esponenti dell'estrema sinistra. Fedele al regime, anzi allo Stato, era pronto a intervenire di nuovo: aspettava solo un ordine. Gli si presentò il pericolo più grave, quello del *luan*, del ritorno al caos come negli anni folli della "Rivoluzione culturale".

La situazione era fuori controllo, il regime era stato ridicolizzato per sette settimane. Forse la polizia era rimasta davvero senza idranti e pallottole di gomma, il governo non aveva a disposizione che dei *panzer*. Ad uno ad uno i generali si convertirono alla repressione. Vecchi esponenti del partito si adeguarono anch'essi, per lealtà personale verso Deng. E la XXVII Armata mosse verso Tienanmen con le sue autoblindo. I soldati aprirono il fuoco sui civili disarmati, senza fare eccezioni; poi voltarono le armi verso i balconi, le finestre da cui la gente osservava. Anche lì spararono per uccidere. Infine, i carri attraversarono la piazza, e i corpi





sul selciato. Un cingolo investì la Statua della libertà, che crollò come un castello di carte. Era il 4 giugno: su Tienanmen si spegnevano le luci, una speranza per ora impossibile era svanita, i "Cento fiori" erano stati di nuovo decapitati.

Ma Deng non se ne pentì mai. Gli eventi degli anni successivi, in Europa e in Cina, lo convinsero vieppiù di aver agito saggiamente. Subito dopo Tienanmen crollò il muro di Berlino, seguìto dall'impero sovietico, da tutte le dittature satelliti e, infine, dalla stessa Urss. I gerarchi di Pechino ebbero paura dell'improvvisa solitudine nel campo del comunismo. Li impressionarono soprattutto le immagini della "rivoluzione" romena, il cadavere di Ceausescu fucilato in una pozza di sangue. Li confermarono nel timore che, senza Tienanmen, avrebbero potuto trovarsi al suo posto.

Così, invece, il regime resse, seppe aspettare. Non fu travolto: la "mano dura" gli consentì di restare in sella. Le vittime ci furono, ma dall'altra parte, e l'ordine regnò a Pechino.

E subito dopo, fra i compiti urgenti del partito, Deng incluse quello di sradicare i resti del movimento democratico: «Non possiamo essere misericordiosi con questi fuorilegge». E aggiunse che «ci dovrebbe essere un limite all'uccisione della gente», bilanciando però questo

slancio di generosità con il richiamo alla «massima severità nei confronti di coloro che rifiutano di confessare».

Pareva che Mao fosse risorto ad ammorbare l'aria. Deng riabilitò il suo vecchio capo, nemico e persecutore, definendolo «il nocciolo della vecchia generazione», nominando se stesso come nocciolo della «generazione di mezzo».

Ancora nel 1994, quando la Cina aspirava ad avere per Pechino le Olimpiadi del 2000, ci fu grande festa, alla vigilia delle decisioni del Cio, per un "gesto di clemenza": la scarcerazione anticipata di un dissidente politico. Doveva essere un segno di buona volontà e diventò un *boomerang*. Ci si accorse che tutto lo sconto concesso al "nemico del regime" si riduceva ai sei mesi finali di una condanna a quindici anni, per il resto interamente scontata. Inoltre, la pubblicità al gesto umanitario richiamò l'attenzione sulla data di quello repressivo: 1979, quindici anni prima. Mao era morto da tre anni, la "Banda dei quattro" era stata sgominata, al potere c'era già Deng, il riformista "liberale". Il mondo si era dimenticato, o non aveva mai saputo. La maggior parte di noi era convinta che le carceri della Cina denghiana si fossero svuotate dei detenuti vittime del maoismo e delle guardie rosse. E invece, tre anni dopo la liberazione





della Cina dagli estremisti, all'inizio delle "Quattro modernizzazioni" che condussero al *boom*, dieci anni prima della repressione dei moti studenteschi, si condannava ancora, o già, un giovane uomo il cui solo reato era stato quello di predicare la libertà politica e di incollare *tazebao* proibiti.

Deng vivo, non ci sarebbero state rivoluzione democratiche. Però le liberalizzazioni continuarono, le modernizzazioni anche: come se il vecchio tiranno riformatore, pagati i debiti e copertosi le spalle, si sentisse libero di riaprire, cautamente, il rubinetto, di tornare a guardare avanti, a pensare in secoli, lunghi quasi quanto la sua vita.

La longevità offre alcuni evidenti vantaggi. Nel caso di Deng Xiaoping gliene ha donato uno supplementare: gli ha permesso di non chiudere il lungo romanzo della sua esistenza con la pagina che in Occidente ricordiamo, con scarsa memoria storica, come la sua più brutta, e di cui i cinesi si ricordano, probabilmente, meno di noi.

Alle soglie dei novant'anni, il secondo, e forse ultimo, "Grande timoniere" della Cina comunista ha trovato il tempo e le energie per imprimere alla vecchia barca un'ennesima svolta. Cauto e paziente, con un occhio al mil-

lennio venturo e l'altro alla propria pelle, ha tessuto fino all'ultimo la sua trama di Penelope, riaggiustando almeno alcuni degli strappi con cui egli stesso l'aveva lacerata, sotto i cingoli dei carri armati, il 4 giugno di quel fatidico 1989. Ha ricominciato ad allontanare dalle stanze dei bottoni dell'ultima *nomenklatura* comunista sopravvissuta nel mondo gli uomini della repressione e dell'involuzione, quelli di cui si era servito per schiacciare la pacifica rivolta democratica.

Comunque finisca la Cina, Deng è arrivato alle soglie della morte, se così si può dire, ben vivo, saldamente al potere e interpretando fino all'ultimo il ruolo di tutta la sua vita: il riformatore che sopravvive, sfuggendo a tutti i trabocchetti di cui il nostro secolo ferrigno ha abbondato ovunque, ma soprattutto in quella parte del mondo.

Egli ha reso la Cina più libera e soprattutto più prospera di quanto mai fosse stata nella sua storia quasi infinita. In meno di una generazione un Paese, che il maoismo aveva devastato, riducendolo a livelli di Terzo, se non di Quarto mondo, ha assicurato per la prima volta il cibo a tutte le sue masse e gettato le basi per il loro benessere.

A differenza di Mao, egli non si è sentito





mai Dio né ha cercato di diventarlo. Si è accontentato di rimanere il capo indiscusso della Cina, il suo super-amministratore. Non ha indossato mai gli abiti dell'imperatore. Ha continuato ad essere un uomo di gusti semplici. Non ha avuto mai palazzi né concubine. Giunto al potere, andò a vivere fuori della Città Proibita, in una casa modesta in cui potesse entrare la carrozzella del figlio storpiato dalle guardie rosse.

Amava i film stranieri, soprattutto americani. Gli piacque molto *Rambo*. Ebbe più tempo, alla fine, per giocare a *bridge*. Era sempre stato la sua passione, fin nelle caverne della "Lunga marcia". A ottantaquattro anni, la federazione mondiale del *bridge* gli consegnò una medaglia d'oro per i suoi "contributi al gioco".

Deng ha lasciato la salma di Mao nel mausoleo, muto testimone di una trasformazione che lo rinnega. E con le sue riforme, che hanno risanato la Cina, ha praticato l'eutanasia al Sistema.

## 13

# Il Risorgimento illiberale di Deng

E dopo Deng? La "lunga retromarcia" continua. Lo dice anche Lee Kuan Yew, "l'uomo forte" anticomunista di Singapore e il suo patriarca confuciano. Ma continua anche la "grande avanzata". Una visita alla Cina di oggi può dare un brivido come di picnic nel *Jurassic Park*, l'osservazione da vicino del dinosauro che si sveglia. L'uovo è stato covato in un rumore che abbiamo scambiato per silenzio, perché non volevamo ascoltare, e ora si schiude. Il dinosauro sarà adulto poco dopo il 2000, cioè a distanza non più di calendario ma di orologio.

La Cina del dopo Mao ha vissuto in venti anni una delle più grandi trasformazioni economiche di tutti i tempi sul pianeta. È la quarta potenza economica del mondo, quasi al livello della Germania. La sua crescita la porterà entro quindici anni a superare gli Stati Uniti. È un Paese che raddoppia il proprio reddito ogni sette anni. Se le statistiche contano, se due più





due fa quattro, se quel che si vede è, nel 2010, secondo i calcolatori più elementari, nel 2025, nelle equazioni dei più prudenti - che hanno messo nei programmi i concepibili ritardi, sorprese e calamità -, quella cinese sarà la più grande economia della Terra, come lo era due secoli fa, il giorno in cui morì Napoleone, prima che la paralisi l'invadesse e l'esplosione delle potenze dell'Occidente la travolgesse.

Ora il ciclo si chiude. In una sola generazione un quarto dell'umanità è stato strappato alla miseria. Il reddito delle campagne cinesi, quelle della "buona terra", quelle delle grandi carestie, dei bufali d'acqua e degli argini effimeri eretti a mani nude con il fango e lo sterco, si è triplicato. Solo nei primi sei anni della riforma 100 milioni di contadini sono usciti da una "povertà assoluta" che significava fame, invariabilmente, dagli imperatori Manciù alle "comuni" di Mao. È sorta, in una società che non l'aveva mai conosciuta, una classe media: 60 milioni di cinesi possono ora permettersi la lavatrice e il televisore a colori.

Gli anni Novanta passeranno alla storia, fra l'altro, come il tempo di un paradosso: quello in cui tutti i ricchi della Terra hanno fatto nuovi buchi nella cintola e il "povero per antonomasia", la Cina, è ingrassato a dismisura. Gli altri

strisciano, la Cina corre. I giapponesi imitano le lumache, i cinesi le "giovani tigri", che da trent'anni hanno espresso, a Taiwan e a Hong Kong e a Singapore, le riposte virtù imprenditoriali e "capitalistiche" della stirpe.

L'apprendistato non poteva essere agevole. Riflette Thomas Gold, sinologo in visita da una università californiana: «È come se un cinquantenne che non è mai stato addestrato a far niente, che non ha mai avuto un lavoro utile, mai conosciuto il senso della responsabilità, si trovasse di colpo un lavoro importante, ben remunerato, promettente e difficile, e gli dicessero solamente: "Eccoti qua, arrangiati"». Gli entusiasti riassumono la situazione ricorrendo al parallelo con un paralitico che deve, e può, reimparare a camminare. Il paralitico ce l'ha fatta. Deng li aveva stimolati e i suoi sudditi, entusiasti o meno della sua gestione politica, hanno obbedito con entusiasmo.

Dove c'è mercato, c'è esportazione. Tanti anni fa, alcuni mercanti di Londra fecero un calcolo: se ogni suddito della Cina avesse allungato di un pollice la propria camicia, i telai meccanici del Lancashire avrebbero avuto lavoro per una generazione. Una logica che sfociò, fra l'altro, nella "guerra dell'oppio". Adesso ci si comincia a chiedere che cosa succederà se a-





mericani ed europei continueranno a comprare camicie cinesi, come hanno già cominciato a fare.

E altro che camicie. Molti attualissimi problemi della ristrutturazione industriale in Occidente, e dunque anche in Italia, hanno origine anche nelle "Quattro modernizzazioni" di Deng. È dall'inizio degli anni Novanta che le componenti elettroniche di base per il mercato mondiale vengono fabbricate in Cina, spesso con investimenti da Taiwan e Hong Kong. In pochi anni, se il ritmo di sviluppo continuerà, i cinesi metteranno sul mercato *computers*, televisori, videoregistratori, telefoni cellulari, a prezzi per noi insostenibili.

I cinesi all'estero, che sono 55 milioni, costituiscono l'elemento decisivo della "rivoluzione". In questo momento la Cina gigantesca è, dopo il minuscolo Israele, il Paese al mondo che deve di più e conta di più sulla propria diaspora.

A Pechino le autorità dell'ultimo grosso regime del pianeta che si definisce comunista sono tentate e insieme spaventate da un altro, improbabile spettro: quello di una "crescita incontrollata". Le resistenze non mancano, e neppure le parole di allarme. Oltre che con la sua inedita classe media, la Cina deve fare i conti anche con 200 milioni di "nuovi poveri". Alcu-

ni economisti parlano della necessità, come parte del processo di modernizzazione, di «liberare il Paese dal peso di cento milioni di statali». Grosse centri industriali conoscono dimostrazioni, torbidi, violenze.

Deng, responsabile della rivoluzione e del miracolo, non si stancava di ripetere, in pubblico e in privato, che «le grandi trasformazioni non sono mai indolori», ma aggiungeva che il corso più prudente è quello che sfida l'apparenza e il buon senso: accelerare al massimo. Chi rallenta, ricordava ai frastornati quadri di un partito che si dice ancora comunista, rimane sempre a metà del guado: «Chi è contro le riforme, se ne vada».

C'è chi lo ha ascoltato. Nell'ultimo congresso del partito ha perso il posto quasi la metà dei membri uscenti del Comitato centrale, nove fra i venti membri del *Politburo*, soprattutto gli uomini della "curia", della burocrazia centralizzatrice di un partito leninista. E sono entrati in gran copia i rappresentanti delle province "riformiste", soprattutto della Cina meridionale, vivaio della modernizzazione e dell'apertura.

È un dato importante: nel nuovo vertice c'è meno Pechino e meno Manciuria, le regioni più attardate, e più Canton, più Chung King,





più rappresentanti delle "zone speciali" a sperimentazione semi-capitalistica. Tutti "pragmatici", cioè, per parlare fuori dal gergo, gente di "destra". Più qualche giovanissimo, recuperato, dopo un debito pentimento, perfino dalle esperienze della "Rivoluzione culturale" demistificata e rinnegata.

Il successore designato da Deng, Jiang Zemin, è fautore, in economia, delle riforme e delle aperture al capitalismo, all'interno e all'estero. Non è posseduto da ossessioni egualitarie, crede negli incentivi materiali, è convinto che l'apertura all'Occidente sia necessaria e irreversibile. «Il comunismo - ha detto colui che ufficialmente non rinnega l'eredità di Mao - può farcela solo con una iniezione di capitalismo». La Costituzione del '93 gli apre la strada: ha spazzato via i due pilastri del passato, l'economia di piano e le "comuni" agricole. Compito dello Stato è ora mettere in pratica «l'economia socialista di mercato». Entro il Duemila lo Stato dovrà ridurre a meno del 27 per cento la sua fetta di controllo sulla produzione. Oggi lo Stato riceve i quattro quinti degli investimenti, ma occupa solo il 18 per cento della forza lavoro e contribuisce per il solo 4 per cento alla finanza pubblica, mentre l'iniziativa privata vola in una situazione di semi-anarchia che favorisce i più a-

bili, i più avventurosi, cioè i veri capitalisti disposti ad assumersi dei rischi.

Tramontata l'uguaglianza, la nuova morale si chiama "responsabilità". Voce di Termidoro, la televisione ha smesso di chiamare "compagni" gli spettatori. Ora si rivolge a loro come "signori". Ha spiegato che il vecchio termine «sarebbe un anacronismo». Jiang Zemin potrà, insomma, rassicurare gli imprenditori, *in primis* giapponesi, che non si occupano troppo delle pratiche democratiche dei loro *partners*.

Liberalizzatore, egli non è certo un democratizzatore politico. È, anzi, durissimo nei confronti del dissenso. Come Deng, appare ossessionato dal *luan*, dal ricordo del caos che toccò il culmine sanguinoso con le guardie rosse. Da sindaco di Shanghai si è distinto per aver mantenuto l'ordine nella metropoli tradizionalmente più turbolenta della Cina e fra le più ingovernabili del pianeta. Si è fatto le sue esperienze, le sue angosce nell'ex roccaforte della "Rivoluzione culturale", nel covo da cui Mao mosse nel 1966 per la sua allucinante riconquista del potere. Durante i moti studenteschi del 1989, Jiang Zemin fu prontissimo a fronteggiarli. Censurò immediatamente i "frondisti", controllandoli e poi soffocandoli nella culla, invece di lasciarsene travolgere come accadde a Pechino, dove si finì con il ricorrere poi al bagno di sangue.





Avendo prevenuto, non ebbe bisogno di reprimere e, dunque, ha le mani relativamente pulite. Resta convinto che «più riforme facciamo e più apriamo la porta, tanto più saldo deve essere il controllo del partito». Il partito è un'entità massiccia quasi indefinibile e Jiang Zemin non è forte come Deng, né lo sarà un suo rivale che riuscisse a detronizzarlo. La carica di segretario, che nell'Urss conferiva onnipotenza, non reca in Cina altrettanti vantaggi e comporta invece grossi rischi. In dieci anni Deng si era scelto tre eredi. I primi due, Hu Yaobang e Zhao Ziyang, non durarono: si compromisero troppo con i "liberali". Potrebbe accadere anche al terzo, se si sentirà di nuovo il bisogno di trovare un capro espiatorio. I Brezhnev cinesi si usano e si gettano, così come i Gorbaciov.

Il potere reale è sempre stato prima di Mao e poi di Deng, quali che fossero le loro cariche, e oggi è in misura crescente dell'esercito, che ha una presenza vitale, fra l'altro, nell'economia: assieme al riarmo porta avanti un programma di *export* di forniture belliche, ad ogni livello, compresi i più avanzati e "spregiudicati", che fruttano alla Cina miliardi di dollari in valuta

pregiata.

Jiang Zemin potrà durare di più perché è contemporaneamente un riformista e un tradizionalista, in gergo sovietico uno stalinista e un gorbacioviano. Forse è l'uomo adatto a gestire la transizione da un regime totalitario a uno che non si vuole né totalitario né democratico, regime di una società che ripudia il collettivismo ma non diventa per questo individualista. "Non Stato" non significa sempre "privato", almeno nel senso nostro, individuale. La Cina diventa capitalista, non individualista. Non lo è mai stata, neanche prima di tutte le rivoluzioni: la sua base tradizionale è stata sempre qualcosa di collettivo, il villaggio o la famiglia. Perfino negli anni delle "comuni", le "brigate di produzione" vennero suddivise in "squadre" e poi in "famiglie". Queste ultime, non le persone, erano le unità di misura.

Da decenni e per decenni il partito ha strutturato la popolazione dividendola in *danwei*, "unità di lavoro", ed è attraverso queste "unità" che giungono alla stragrande maggioranza dei cinesi, al di là del nuovissimo ceto medio, i "tagliandi", i biglietti necessari per il vivere quotidiano: per il cibo (il riso, la carne, le uova), per i treni, i teatri, i cinema. Chi distribuisce quei biglietti controlla il flusso della vita quotidiana.





Di libertà individuali in Cina ce ne sono in misura ancora minore che nella vecchia Urss, però questa privazione è meno sentita, almeno per ora, in quanto la tradizione cinese è collettivistica, e poi il rapporto fra Stato e cittadino è mediato da tanti gradi intermedi. In altri termini, in Cina c'è meno polizia, ma il lavoro che altrove fa la polizia lo fa il vicino di casa.

Qualcuno ha definito la Cina "un Paese di suocere", perché ognuno racconta quello che fa il vicino. In base ai rapporti delle "suocere" si riunisce l'assemblea di villaggio o del quartiere, e uno viene criticato e allora promette di «fare bene», e lo fa, o glielo fanno fare. In Cina oggi si va in prigione molto meno che in passato, ma il reo continua a fare il suo lavoro sotto la sorveglianza dei compagni o dei vicini di casa.

A Pechino ne parlai con il presidente di un tribunale, al quale chiesi se in Cina c'è la pena di morte (c'è) e in quali casi lui l'avesse comminata. Mi raccontò che un "controrivoluzionario", che era stato soldato del *Guomingtang* (non doveva essere più molto giovane, perché il *Guomingtang* si era arreso nel 1949), era sempre "in riabilitazione" e lavorava sotto la sorveglianza di una vicina: quando lui faceva qualcosa di male, lei gli faceva la predica, lo metteva alla berlina e andava sempre a dirlo al ca-

pocellula. Un giorno quello si seccò e la pugnalò. Chiesi se l'avevano condannato a morte; rispose di no e soggiunse: «Aspettiamo di sapere se la donna muore o se la gente è molto indignata o no».

Il confuso, fervido procedere della riforma agricola conferma che le formule legali della proprietà non sono così importanti: quello che conta è la disponibilità garantita dalla terra, la libertà di decidere cosa piantarci e di disporre dei suoi frutti.

La libertà politica è un'altra cosa. Presuppone, prima di diverse soluzioni, diversi conflitti. Non si esaurisce nelle conquiste modeste ma concrete, quelle da cui non si torna indietro se non in seguito a un cataclisma. La storia di questo popolo ne abbonda, ma la stessa immensità del territorio rende più difficile che essi siano davvero totali. Il successo di una riforma pragmatica e cinica toglie voce e prestigio, oltre al partito, all'opposizione liberale e intellettuale.

Una società diventa totalitaria quando le sue strutture diventano troppo evidentemente artificiali e dunque massimamente vulnerabili all'arbitrio; quando una classe dominante, o un uomo, ha perduto le sue funzioni ma si aggrappa disperatamente al potere, con la forza o





con l'inganno. Mao si servì di ambedue nel suo sforzo, senza precedenti come dimensioni e veemenza, di scardinare la classe dirigente cresciuta con lui. Deng ne ha restaurato il dominio, facendone in più ciò che prima di lui essa non era mai stata: uno strumento di prosperità.

Hong Kong torna alla Cina per il XXI secolo, accende luci e magie: ma non è il modello. Gli uomini della riforma e del potere ambiscono piuttosto a un futuro alla Singapore, con milioni di lavoratori e consumatori disciplinati, politicamente docili, culturalmente anodini o blandi.

A una Cina che ridiventi la terra delle "grandi semplicità", nave lenta e sicura nel mare della storia, impassibile e impervia come gli eroi dei cartelloni di propaganda di un regime abbandonato ma non dimenticato. Quelle tentazioni, quelle follie possono sempre ritornare. La Pace operosa è sempre stata, in Cina, l'eccezione e non la regola, la pausa e non il cammino.

## Nota storica

1839-1842: guerra dell'oppio.
1850-1864: ribellione dei *Taiping*.
1893: nasce Mao Zedong.
1894-1895: guerra cino-giapponese.
1898-1901: ribellione dei *boxers*.
1904: nasce Deng Xiaoping.
1911: rivoluzione di Sun Yatsen.
1921: fondazione del Partito comunista a Shanghai.
1925: muore Sun Yatsen.
1926: spedizione militare congiunta di nazionalisti e comunisti contro i "Signori della guerra".
1927: comincia con il massacro di Shanghai, il 12 aprile, la guerra civile tra nazionalisti e comunisti.
1934-1935: la "Lunga marcia".
1935-1946: Mao stabilisce la base comunista nello Yanan.
1946-1949: offensiva comunista. Ciang Kai Shek si rifugia a Taiwan.
1949: Mao proclama il 1 ottobre a Pechino la Repubblica popolare cinese.
1950: la guerra di Corea comincia il 25 giugno; la Cina vi entra in ottobre.
1956: discorso di Mao: «Lasciamo fiorire i cento fiori».
1958: Mao ordina il "Grande salto in avanti", che causa una spaventosa carestia.
1959: conferenza sul monte Lu. Deng Pehui denuncia il fallimento del programma.



1962: Deng e Liu Shaoqi assumono il controllo dell'economia.
1966: Mao lancia la "Rivoluzione culturale".
1969: morte di Liu Shaoqi.
1971: Lin Biao cade con l'aereo in Mongolia mentre cerca di fuggire da Pechino.
1972: visita di Nixon in Cina.
1976: Chou Enlai muore l'8 gennaio; dimostrazione in suo onore sulla Tienanmen, repressa con la forza. Deng licenziato e dichiarato responsabile degli incidenti. Mao muore il 9 settembre. Jiang Qing, vedova di Mao, è arrestata il 6 ottobre con i suoi complici della "Banda dei quattro".
1977: Deng prende il potere.
1987: Hu Yaobang, licenziato dopo dimostrazioni studentesche, è sostituito da Zhao Ziyang.
1989: morte di Hu Yaobang il 15 aprile. Le dimostrazioni studentesche in suo onore portano al massacro della Tienanmen il 4 giugno. Zhao Ziyang licenziato e sostituito da Jiang Zemin.